



www.tricolore-italia.com

TRICOLORE

Quindicinale d'informazione

SPECIALE
N. 183
28 Dicembre
2007

Reg. Trib. Bergamo
n. 25 del 28/09/04

Carlo Bindolini

RE VITTORIO EMANUELE III

Una vita per l'Italia



Fra le figure storiche di primo piano della storia italiana campeggia senza dubbio quella del terzo Sovrano dell'Italia unita. Spesso accusato ingiustamente, raramente capito, bersaglio ancora privilegiato della storiografia di parte, resse le sorti dello Stato per ben 46 anni, in un periodo estremamente difficile non solo per la nostra nazione, ma per il mondo intero. Rispettoso dell'assetto costituzionale e delle leggi, completò l'unità nazionale, avviò riforme sociali importantissime, donò la maggior parte del suo patrimonio all'Italia, impedì la più pericolosa degenerazione del regime fascista e salvò la nazione dopo il fallimento della politica del regime. Attende ancora, dopo la morte, degna sepoltura in Patria.

Tricolore gli dedica oggi, nel 60° della scomparsa, un numero speciale.

A mezzanotte dell'11 novembre 1869 da Forte di Sant'Elmo a Napoli vennero sparati centouno colpi di cannone.

Alle 22.45 la Principessa Margherita di Savoia aveva dato alla luce un figlio maschio, colui che doveva essere l'erede alla Corona d'Italia, un bimbo gracile al quale venne dato il nome di Vittorio Emanuele ed il titolo di Principe di Napoli.

Fu veramente una fortuna per la dinastia sabauda che il neonato fosse un maschio, perché i medici stabilirono che la Principessa non avrebbe potuto avere altri figli. Al Teatro san Carlo di Napoli l'assessore Giovanni Vonwiller, dopo aver imposto il silenzio all'orchestra, annunciò addirittura solennemente: "Signori, vi prevengo che è nato il Re d'Italia".

Il neonato Principino allora era solo l'erede del Principe di Piemonte Umberto che, a sua volta, avrebbe ereditato il trono alla morte del padre, il Re Vittorio Emanuele II, allora regnante, ma sarebbe stato il sovrano d'Italia che avrebbe avuto il regno più lungo, ben quarantasei anni.

La scelta della città di Napoli, già capitale del Regno delle Due Sicilie, per dare alla luce l'erede era stato un gesto necessario da parte della dinastia sabauda per conquistare i napoletani, ad un decennio circa dalla partenza dei sovrani borbonici, Re Francesco II e la Regina Maria Sofia, un gesto di trasparente motivazione politica, intesa a legare le nuove province dell'ex reame al nuovo Regno d'Italia.

Scelta rivelatasi più che mai opportuna, poiché era trapelata la notizia che anche la Regina Maria Sofia era finalmente in attesa, dopo dieci anni di matrimonio, di un figlio ed il mondo legitimista napoletano e dell'intero ex-Regno delle Due Sicilie si era preparato a quell'evento che rinnovava le speranze di una continuità borbonica.

A Roma, a Palazzo Farnese, dimora dei sovrani esiliati, si era in attesa del futuro "legittimo" erede del trono napoletano. Non venne però alla luce il sospirato erede al trono dei Borbone di Napoli, ma solo una Principessa: una bambina alla quale fu dato il nome di Maria Cristina Luisa Pia, che fu tenuta al fonte battesimale dal Papa Pio IX e dall'Imperatrice Elisabetta d'Austria, sorella della madre, ma che non ebbe vita lunga, perché morì il 28 marzo del 1870 dopo solo tre mesi e quattro giorni di vita.

La Napoli liberale e costituzionale, in contrapposizione a quella borbonica e legitimista, aveva preparato il suo dono

per il neonato, si trattava di una culla, che venne descritta da Luigi Settembrini sulle pagine del "Piccolo" di Napoli del 20 novembre 1869 come "una culletta semplice come le altre", ma che in realtà era stata disegnata da una serie di eminenti artisti, tra i quali spiccava Domenico Morelli, esponente della pittura anti accademica, del professore di ornato Ignazio Perriccia e di altri artisti ed architetti. La culla racchiudeva in sé molti simboli, dalla "Campania felix" con il suo mare, i suoi trionfi di frutta e delfini, alle margherite scolpite in tartaruga e madreperla ed una teoria di stelle tra putti e cammei oltre che gli scudi di Casa Savoia.

Il Principino venne battezzato il 14 novembre successivo. Nel suo "Diario" iniziato dopo il 1901, lo stesso Vittorio Emanuele III scrisse che ebbe per padrino il Re Vittorio Emanuele II e per madrina la Duchessa di Genova; in realtà Vittorio Emanuele II non poté essere presente al

battesimo del nipote, perché era gravemente ammalato a San Rossore e solo dopo la sua successiva guarigione corse a Napoli per vedere il nipotino.

Napoli onorò la nascita del Principe con una serie di festeggiamenti, illuminazioni, concerti di bande musicali, giochi, fuochi d'artificio, alberi della cuccagna, spettacoli gratuiti nei teatri cittadini, regate, distribuzioni di denaro, di vestiario ai bambini delle scuole e degli asili, mense per i poveri ed il dono di trenta barche da pesca da sorteggiare tra i pescatori più poveri dei rioni dove si annidavano le simpatie dei legitimisti, i fedelissimi "luciani d'o' Re", cioè di Re Francesco II di Borbone.

Il Re donò 50.000 lire da distribuire in buoni da 10 lire ciascuno. Venne costituita una commissione per ricevere le domande, ne giunsero 50.000. Il Papa proibì però che venisse celebrato il "Te Deum" di ringraziamento nel Duomo, sede delle reliquie di San Gennaro, e concesse però



Re Vittorio Emanuele III da bambino

la Chiesa di San Lorenzo.

Il Principino, benché gracile, era sano e venne affidato ad una governante irlandese, Bessie Lee, ma trascorrevano molte ore della giornata con la Regina Margherita che, madre premurosa benché avesse avuto il bambino in età giovanissima, a soli diciotto anni, lo volle spesso accanto a sé. Scrisse la stessa Regina Margherita alla sua amica Natalia Della Rocca: "Egli è bianco e rosa, con molti capelli d'un biondo che diventerà bruno, credo, poiché già abbastanza scuro, con gli occhi, anche questi, d'un blu scuro! Ho ben sofferto per averlo ma poi si dimentica tutto... Quando lo guardo non credo ancora possibile d'averlo messo al mondo io".

È proprio dalle lettere di Margherita, indirizzate alla sua amica e dama d'onore Adriana Marcello od alla madre Principessa Isabella di Sassonia, Duchessa di Genova, che traspare il tenero rapporto tra lei ed il figlio e l'affetto sincero che Margherita provò per lui.

Quando Vittorio Emanuele aveva solo dieci o undici anni, ricevette in regalo dalla sua governante, Miss Elizabeth Lee (detta Bossie, un'irlandese di Clonakity, nella contea di Cork) un baiocco di rame, raffigurante Pio IX, del 1866.

E' da lì che iniziò quella passione per la numismatica che lo accompagnerà per tutta la vita.

E' lo stesso Vittorio Emanuele che ci racconta questo fatto nel componimento scolastico sul tema "il mio medagliere", che gli era stato assegnato dal precettore Luigi Moranti e che il Principe svolse il 9 Aprile 1883.

Questo documento biografico rispecchia la passione di collezionista che già a quell'epoca era presente nel giovane Principe: *"tre o quattro anni fa ebbi per caso un soldo di Pio IX e lo serbai; poi, avutone un altro, lo unii al primo e di questo passo ne misi insieme una quindicina di varie specie; quando il Re mi diede circa settanta monete di rame, che unite a quelle che avevo prima formarono il nucleo della mia prima raccolta, il mio medagliere, messo dapprima per qualche tempo nel dimenticatoio, poi risalito in auge, seguitò gradatamente ad accrescersi, finché l'11 novembre scorso il Re mi diede circa duecento altre monete e a Natale ebbi, dal Re stesso in regalo, 157 monete pontificie da Martino V fino al 1870..."*.

Il giovane Vittorio Emanuele era, secondo i diaristi dell'epoca, un *"fanciullo pieno di gentilezza, d'intelligenza, di bontà"*, tenuto ben vicino dai

suoi genitori e partecipe il più possibile alla loro vita ufficiale. Ricorda Alessandro Guiccioli a proposito del giuramento di Re Umberto I come Re d'Italia, avvenuto il 19 gennaio 1878: "Gran spettacolo", venne detto per la presenza di due Regine, Margherita e Maria Pia del Portogallo, d'innomerevoli Principi stranieri, del Re nella nuova carrozza di gala tirata da sei cavalli; e di Vittorio Emanuele accanto al Re.

Due volte, tra i genitori, dovette affacciarsi al balcone e l'ultima volta il gigantesco

Principe Imperiale di Germania lo sollevò in alto per mostrarlo al popolo.

Il diarista notò: *"Il Principe Imperiale baciò il nostro Principino, che è uno dei più graziosi ragazzi che si possa vedere: buono, intelligentissimo, vivace, ardito"*.

A soli nove anni, il giovane Principe aveva già accettato di ricoprire un ruolo che apparteneva "al mestiere di Re", a lui destinato.

Il 18 giugno 1882 Vittorio Emanuele comparì in pubblico per la prima volta in

zia che quell'anno ricopriva l'incarico di addetto militare all'ambasciata d'Italia a Berlino, da dove venne richiamato per assumere il compito di Vice Governatore del Principe Ereditario.

Si utilizzò l'escamotage di nominarlo "vice-governatore", in quanto per la carica di governatore occorreva essere Tenente Generale, mentre Osio era solo Tenente Colonnello.

Nell'incaricare il Generale Conte Giuseppe Gerbaix, primo aiutante di

campo del Re, di portare ad Osio l'offerta del suo nuovo incarico, così s'esprese la Regina Margherita: *"Dica al Colonnello che sappiamo benissimo che gli chiediamo un sacrificio, ma spero che egli lo farà giacché mettiamo nelle sue mani ciò che abbiamo di più caro al mondo"*.

Osio rimarrà a fianco del Principe ininterrottamente fino alla fine del 1889, quando a Vittorio Emanuele verrà assegnato il Generale Morra di Lariano, quale addetto alla sua persona con la qualifica di Primo Aiutante di Campo del Principe.

Il sodalizio di stima reciproca e di amicizia che legò Vittorio Emanuele al suo Vice Governatore è testimoniato dalla fitta corrispondenza che intercorse fra loro e che continuò anche quando Osio aveva ormai lasciato il suo posto a fianco del Principe ed anche quando, dopo il regicidio di Monza, Vittorio Emanuele ascese al trono.

E' indubbio che l'educazione impartitagli dall'Osio fu determinante nella formazione

del carattere e della personalità del terzo Re d'Italia.

Lo stesso Osio annotò che già nel 1882, all'età di tredici anni, la conversazione di Vittorio Emanuele verteva su argomenti d'insolita serietà, quali la morte di uomini politici famosi, come Leon Gambetta, o avvenimenti del giorno che colpivano l'opinione pubblica, come il processo e l'esecuzione dell'irredentista Guglielmo Oberdan.



Re Vittorio Emanuele III bambino in un dipinto conservato ed esposto nella Sala del Trono del palazzo reale di Napoli

uniforme accanto al padre e passò in rivista, alla destra del Re, la truppa schierata. Cavalcava un morello di Sardegna e riceveva gli applausi dalla folla per il suo contegno serio ed elegante.

Nel pomeriggio completò la presentazione al pubblico romano, uscendo con il Re in "pha-éton" per partecipare alla passeggiata a Villa Borghese.

Ai primi di maggio del 1881 Vittorio Emanuele, uscito ormai dalla puerizia, venne affidato al Colonnello Egidio Osio, un militare di carriera passato alla diploma-

Vittorio Emanuele, Principe di Napoli, venne iscritto nell'autunno del 1881 al collegio militare della Nunziatella di Napoli, nel 1887, al compimento del suo diciottesimo anno di età, ricevette il Collare dell'Annunziata e l'anno dopo assistette, per la prima volta, ad un ballo di Corte. Sempre nel 1888, il Principe di Napoli fu eletto presidente onorario della festa d'inaugurazione della "Esposizione internazionale di musica, nazionale delle belle arti e regionale dell'industria ed agricoltura", tenuta a Bologna.

Continuava anche la carriera militare del Principe, che nel 1890 comandava un reggimento di fanteria a Napoli, nel quartiere di Nisida, e nel 1892 venne nominato maggiore generale.

Dal 1890 al 1894 Vittorio Emanuele dovette risiedere, per ragioni militari, nel capoluogo partenopeo, prima come maggiore, poi come colonnello del I Reggimento di Fanteria.

Questi anni trascorsi nella esuberante città campana furono senza dubbio tra i più piacevoli e spensierati della sua vita. Napoli, poi è una città sul mare, ed il mare ha sempre esercitato un forte fascino su Vittorio Emanuele, per il suo senso di calma e di pace.

Il mare sarà poi un elemento ricorrente nei momenti cruciali della sua esistenza: egli era nato in una città di mare, in un'altra città di mare il Principe conoscerà la sua futura moglie Elena, sul mare apprenderà di essere diventato Re d'Italia, sul mare si affacciava la sua ultima residenza italiana, dal mare partirà per l'esilio e sull'altra sponda del mare egli concluderà la sua vicenda terrena!

Durante il suo tempo libero, sia da Principe ereditario che da Re, egli amava effettuare viaggi in mare, tanto che già nella primavera del 1893 aveva acquistato uno yacht con il quale amava lanciarsi in audaci avventure marittime. Il Principe volle chiamare la sua imbarcazione *la Gajola*, a ricordo di una località sulla costa di Posillipo, accanto ai ruderi, in parte sommersi, di una villa di epoca tiberiana appartenuta a Vedio Pollione.

Le nozze di Vittorio Emanuele possono considerarsi un misto di amore e di diplomazia. Da un lato, Francesco Crispi, ormai da tempo, aveva accarezzato l'idea di fare sposare il Principe Vittorio Emanuele a una Principessa appartenente al mondo slavo ed aveva iniziato a tessere una fitta rete di contatti con la Casa del Montenegro, richiedendo al Conte Fabio Sanmi-

niatelli, un toscano che abitava in Montenegro, le fotografie delle principesse nubili di quel paese, sia perché egli stesso proveniva da una famiglia di origine albanese e suo nonno era un sacerdote della Chiesa ortodossa, sia per la prospettiva di estendere nei Balcani e nell'Adriatico l'influenza politica del Regno d'Italia. D'altra parte è senza dubbio vero che il matrimonio tra Vittorio Emanuele ed Elena del Montenegro fu un matrimonio d'amore e che furono determinanti i primi incontri che i due futuri sposi ebbero a Venezia, il 2 maggio del 1895, e poi a Mosca, in occasione dell'incoronazione dello Zar di tutte le Russie Nicola II il 26 maggio 1896, quando Cupido lanciò la freccia fatale.

Al di là degli intrighi diplomatici e dinastici, fu il Principe stesso a scegliere la sua sposa, tant'è che annunciò trionfalmente ai genitori, rientrando a Roma l'11 giugno 1896: "O Elena o nessuna".

Risolta positivamente anche la spinosa questione della conversione della Principessa montenegrina dalla religione ortodossa a quella cattolica attraverso le abili trattative condotte da un diplomatico di prim'ordine qual'era il Conte Costantino Nigra, il matrimonio era ormai cosa fatta. I giornali del 12 agosto 1896 annunciarono che il Principe Vittorio Emanuele era partito a bordo della sua *Gajola* con le provviste per un mese di mare verso il Montenegro. Egli giunse ad Antivari il 16 agosto, alle 8 di mattino. Scopo del viaggio era quello di richiedere ufficialmente la mano della Principessa Elena al padre di lei, Nicola del Montenegro. Vittorio Emanuele, con delicata attenzione, volle fare coincidere questa data con il 18 agosto, giorno che nel calendario cattolico è dedicato a Sant'Elena. La cerimonia del fidanzamento fu solenne nella sua sempli-

cità, com'ebbe a scrivere il noto cronista dell'epoca Mantegazza nell'articolo di fondo datato Cettigne, 20 agosto. Vittorio Emanuele lasciò il Montenegro solo il 2 settembre successivo.

Il 20 ottobre lo yacht reale *Savoia* attracò al molo di Antivari per portare Elena in Italia. Alle 7.30 del giorno successivo, ventuno colpi di cannone partiti dalla nave ammiraglia annunciavano l'ingresso dello yacht *Savoia* nel porto di Bari, dove il 21 ottobre 1896 Elena pronunciò il credo cattolico nella Basilica di San Nicol, passando così dalla religione ortodossa a quella cattolica.

Le nozze tra i due Principi vennero celebrate sabato 24 ottobre 1896, prima con il rito civile alle 10.30 nella "sala grande" del Quirinale, poi con una funzione religiosa nella Basilica di Santa Maria degli Angeli. Testimoni delle nozze reali furono il Duca d'Aosta Emanuele Filiberto ed il Conte di Torino Vittorio Emanuele per lo sposo, Pietro Karageorgevich e Mirko Petrovich per la sposa.





La Famiglia Reale in un'illustrazione dell'epoca

I primi anni di matrimonio della nuova coppia principesca passarono serenamente. I Principi di Napoli trascorrevano gran parte dell'anno in mare, lontani dai clamori della mondanità, con qualche disappunto da parte dell'aristocrazia napoletana che avrebbe preferito che i Principi fossero meno schivi e trascorressero più tempo nel Palazzo Reale di Napoli.

Elena e Vittorio avevano gusti semplici, amavano entrambi la natura e detestavano la mondanità, prediligendo invece la quiete della selvaggia isola di Montecristo.

Il primo ballo di corte offerto dagli sposi alla Reggia napoletana fu nel febbraio 1898.

Nell'estate del 1900 i Principi Ereditari partirono per una crociera nel Mediterraneo sullo yacht che Vittorio Emanuele aveva voluto chiamare "Jela", corrispondente slavo del nome Elena.

Gli sposi avevano toccato la Sicilia, le isole greche, la Turchia e si erano spinti fino a Gerusalemme, in luglio erano andati a Rodi e a Atene. Nessuno conosceva esattamente i loro spostamenti come dimostra un brano della lettera che Vittorio Emanuele scrisse al Colonnello Osio il 27 luglio del 1900, mentre il suo yacht era ormeggiato nel canale di Negroponte:

"Viaggio in incognito completo, e non ho un progetto prefissato, potendo fare l'itinerario che voglio io, non prevenendo mai nessuno del mio arrivo sono in libertà completa".

Il 29 luglio 1900, giorno del regicidio, i Principi di Napoli, ignari di tutto, avanzavano verso il Pireo a bordo dello "Jela". Solo alle sette del 31 luglio lo "Jela" fu avvistato all'altezza di Capo Spartivento. Con una segnalazione a bandiera venne trasmesso all'equipaggio dell'imbarcazione il messaggio: "Il Re gravemente malato".

Poco dopo la torpediniera S. 140 si accostò allo "Jela" ed il comandante Giorgi di Pons, salito a bordo, si rivolse a Vittorio Emanuele chiamandolo con il titolo di "Maestà" e gli consegnò "un plico di Stato".

Fu così che Vittorio Emanuele seppe che, a seguito della tragica ed improvvisa morte del padre, era diventato Re d'Italia, come scrisse Gabriele d'Annunzio nella sua celebre "Ode al Re giovane": "Giovane Re che assunto dalla morte fosti Re nel mare".

L'11 agosto del 1900, il nuovo Re tenne a Palazzo Madama, dove un velo nero copriva il ritratto del Sovrano morto, il suo primo discorso al Senato del Regno.

Egli ne aveva scritto personalmente il testo dove si riaffermava la storica missione della monarchia, cui la tradizione imponeva la "solidarietà di pensieri e di affetti" col popolo. "Fu gloria del mio Avo" scrisse "l'aver dato agli italiani l'unità e l'indipendenza; fu gloria del mio Genitore averle custodite gelosamente. La mèta del mio regno è segnata da questi imperituri ricordi", consacrandosi "alla tutela della libertà e alla difesa della monarchia, legate entrambe con vincolo indissolubile ai supremi interessi della Patria".

Il discorso di Vittorio Emanuele ottenne gli elogi di Benedetto Croce, che scrisse che "il nuovo Re interpretava l'animo degli italiani con il suo nobile proclama", e quelli di Alessandro Guiccioli, che sottolineò: "l'immensa ripercussione che esso avrà si deve alla sua impronta profondamente personale ed energica, che risponde ai bisogni e ai desideri dell'Italia, così da doversi dire che questa non ha ormai altra speranza di salute se non nell'azione continua, gagliarda, risanatrice del Sovrano. Dio ci ha concesso di trovare per nostra somma ventura un Principe atto a far questo."

Lo stesso giorno, alle dieci, il cannone tuonò per annunciare ai torinesi con centoun colpi che in quel momento il Re prestava giuramento innanzi ai due rami del Parlamento.

Con un gesto anche simbolico, qualche anno dopo Vittorio Emanuele si trasferì a Villa Savoia, sulla via Salaria, lontano dagli intrighi di corte, lasciando il palazzo del Quirinale che, come gli altri membri di Casa Savoia, non apprezzava particolarmente.

Il primo giugno del 1901, un sabato, venne alla luce a Roma la primogenita della coppia reale, si trattava di una bambina alla quale venne dato il nome di Jolanda. La scelta del nome fu dovuta all'omaggio della consorte del terzo Duca di Savoia il Beato Amedeo IX, Jolanda di Valois, figlia del Re di Francia Carlo VII e sorella di Re Luigi IX, che aveva retto gli affari di Stato, dopo la prematura scomparsa del marito nel 1472 fino al raggiungimento della maggiore età del figlio Filiberto I, ma anche all'ammirazione che i Sovrani e la Regina Madre Margherita nutrivano per la celebre commedia in versi martelliani scritta da Giuseppe Giacosa: "Una partita a scacchi", ispirata dal quadro del Conte Federigo Pastoris, che ritraeva Jolanda figlia di Renato di Challant con il paggio Fernando. Il tutto s'inquadrava nello spirito del romanticismo del primo novecento e nella Principessa neonata s'intravedeva un destino romantico e dolcemente medioevale.

Il 15 giugno Jolanda ricevette il sacramento del battesimo, celebrato da Monsignor Lanza, Cappellano maggiore di Corte, affiancato da Padre Arcangelo Liberati, nella sala del Trono. Padrino di Jolanda era il nonno Nicola I del Montenegro, assistito dal Principe Tommaso Duca di Genova, a causa della sua fede ortodossa, madrina era invece la nonna Margherita.

Concordemente a quanto aveva espresso nel suo proclama dell'11 agosto 1900, Vittorio Emanuele III, sei mesi dopo, il 6 febbraio 1901, alla caduta del Ministero di Giuseppe Saracco, scelse per formare il nuovo Ministero, al posto di Sonnino, che era l'esponente di maggior rilievo della maggioranza conservatrice del Parlamento, il leader della sinistra costituzionale-liberale Giuseppe Zanardelli che formò il suo Governo il successivo 14 febbraio con Giolitti come Ministro dell'Interno. Vennero conservati solo due Ministeri del precedente esecutivo: quello degli Esteri e quello della Guerra.

Con questa sua scelta Vittorio Emanuele III volle dare una precisa svolta all'indirizzo politico della nazione dimostrando di guardare di più al Paese che al Parlamento. Con il nuovo governo si avviò una legislazione sociale sul lavoro delle donne e dei fanciulli, sugli infortuni e sulla previdenza, in tema d'emigrazione, sulle case operaie.

Inoltre si affrontarono tematiche quali: il diritto di associazione, la libertà di organizzazione sindacale, la neutralità dei pubblici poteri di fronte alle contese fra capitalisti e lavoratori e fra proprietari e contadini. Si affrontò il problema drammatico del Mezzogiorno, con visite di Ministri, vennero varate leggi speciali per Napoli, per la Basilicata e per l'Acquedotto pugliese: il problema meridionale entrò nella fase di riconoscimento ufficiale, come un problema della nazione.

Il 19 novembre del 1902 Vittorio Emanuele divenne padre per la seconda volta; si trattava ancora di una femmina, alla quale venne attribuito il nome di Mafalda, scelto personalmente da Vittorio Emanuele in ricordo di Matilde di Savoia, figlia di Amedeo III, Conte di Savoia, e sorella di Umberto III il Beato, che nel 1146 sposò Alfonso di Borgogna, primo Re del Portogallo. Nelle cronache portoghesi la Principessa Matilde venne chiamata anche Mahalda o Mafalda. La Principessa Mafalda venne battezzata il 15 dicembre successivo e venne scelta per madrina la zia del Re, la Regina Maria Pia del Portogallo. Disse infatti Vittorio Emanuele: "Il nome l'ho proprio scelto io. Madrina della Principessa è mia zia, la Regina Maria Pia, perciò ho creduto bene di prendere il nome della mia antenata che fu Regina del Portogallo."

Con la prematura morte di Zanardelli alla fine del 1903, Vittorio Emanuele III dette a Giovanni Giolitti l'incarico di formare il

Governo. Giolitti guidò il Paese per un periodo intermittente di otto anni, dal 1903 al 1905, dal 1906 al 1909 e dal 1911 al 1914.

Sul piano politico l'età giolittiana è comunemente considerata la più felice dell'epoca emanuelina, la monarchia godette dell'appoggio popolare, anche in regioni come l'Emilia Romagna dove si parlava di "monarchia socialista". Quella giolittiana fu un'era di innovazioni: venne fondato l'Istituto internazionale di Agricoltura, l'attuale FAO nel maggio del 1905, per geniale iniziativa del Re, su ispirazione del californiano David Lubin, si procedette alla nazionalizzazione delle ferrovie, e con l'esercizio finanziario del 1902-1903, chiuso il 30 giugno, si realizzò il pareggio del bilancio e fu considerato il più brillante che la storia finanziaria del regno d'Italia ricordi. Si realizzò il suffragio universale esteso per la prima volta anche agli analfabeti.

Nel 1904, anno in cui si verificò un'ondata di scioperi intensi che partita dal nord si estese a tutta l'Italia, è significativo che né Vittorio Emanuele III né Giolitti pensarono di ricorrere allo stato d'assedio, come era avvenuto nell'età umbertina sotto il governo di Pelloux. Durante un incontro nell'autunno del 1904 a Hom-

quell'anno nacque a Racconigi il Principe Ereditario Umberto.

In mezzo a tanto scalpore la nascita dell'erede al trono passò in secondo piano sulla stampa nazionale ed uno dei pochi quotidiani che registrò la lieta notizia fu il Corriere della Sera del 16 settembre che, pur notando che il lieto evento avveniva in un momento critico per la storia, accolse con gioia la nascita del principino.

Anche i socialisti dell'Avanti si associarono al giubilo generale. "La culla di questo bambino richiama i reggitori dell'Italia alla santità della vita", scrisse "l'Avanti!" del 16 settembre.

Giolitti, pur presentandosi come un triplista ortodosso, si disinteressò delle grandi tematiche internazionali, egli era pur sempre l'emulo di Depretis e di Di Rudinì, i fautori della "politica delle mani nette" e condivideva ampiamente l'opinione dell'allora segretario generale della Consulta e futuro ambasciatore a Berlino, Riccardo Bollati che riteneva che "la politica estera per l'Italia fosse un lusso pericoloso e che quindi era preferibile astenersi..." Re Vittorio Emanuele III era di tutt'altro parere e ben presto lo dimostrò, prendendo personalmente le redini della politica estera italiana.



La nascita del Principe Ereditario Umberto di Savoia in un bel dipinto di Andrea Beltrame per la "Domenica del Corriere". Un originale di questo fascicolo fu donato nel castello di Racconigi dal Presidente di Tricolore al figlio del quarto Re d'Italia, in occasione della solenne apertura delle celebrazioni per il centenario della nascita del Re.



Re Vittorio Emanuele III

Dalla sua ascesa al trono, Re Vittorio Emanuele III dimostrò la propria volontà reale di volersi occupare personalmente della guida degli affari esteri.

Pur muovendosi nel quadro della Triplice Alleanza, che vedeva l'Italia alleata agli Imperi Centrali, patto che Vittorio Emanuele aveva ereditato e che volle rinnovare il 28 giugno 1902, il nuovo Sovrano dimostrò di percorrere, sin dai suoi primi anni di regno, nuove strade, che portarono l'Italia ad allacciare rapporti diplomatici con le altre principali potenze europee.

Attraverso il Marchese Emilio Visconti Venosta, richiamato da Di Rudinì alla guida della Consulta, vennero riannodati i rapporti con la Francia mediante una serie di negoziati segreti, ma sarà soprattutto sotto la guida di Giulio Prinetti, scelto personalmente da Vittorio Emanuele III per guidare la Consulta nel biennio 1901 - 1903, che la politica estera italiana subirà una decisiva svolta, che avrà come scopo quello di attenuare i vincoli troppo stretti della Triplice Alleanza, senza tuttavia rinunciare alle garanzie che avevano evitato alla Nazione l'invasione da parte degli Imperi Centrali, ma permettendo di aprire tutta una serie di nuovi contatti con la Francia, con l'Inghilterra e con la Russia zarista.

Frutto di questa nuova politica saranno gli accordi Prinetti-Barrère che, riavvicinando alla Francia, porranno fine a quello stato di tensione che ci danneggiava economicamente e che impediva ogni nostra futura espansione nell'Africa mediterranea. In base a questi nuovi accordi italo-

francesi, da un lato l'Italia si disinteressava di un'eventuale occupazione francese del Marocco, dall'altro lato la Francia avrebbe assunto analogo atteggiamento verso una possibile iniziativa militare italiana in Libia.

Al tempo stesso, iniziarono nuovi contatti tra la Consulta ed il Governo britannico, tesi ad ottenere da Londra un impegno a non opporsi alle nostre aspirazioni in Tripolitania, in cambio del nostro riconoscimento dell'occupazione britannica dell'Egitto.

Che gli accordi franco-italiani non si ponessero in contrasto con il patto della Triplice Alleanza lo riconobbe anche l'allora cancelliere tedesco, il Principe Bernard von Bulow, che l'8 Gennaio del 1902, a commento del primo atto della politica di revisione iniziata da Re Vittorio Emanuele III, ebbe a dire: *"In un matrimonio felice il marito non deve subito avvampare*

se una volta sua moglie balla insieme con un altro un innocente giro di valer. La cosa principale è che essa non gli scappi, e non gli scapperà, se si trova davvero bene con lui".

Quindi, a detta dello stesso cancelliere tedesco, gli accordi franco-italiano non contrastavano con la Triplice.

In questi anni l'attività di politica estera di Re Vittorio Emanuele III si tradusse in una serie di viaggi nelle principali capitali estere, a cominciare da San Pietroburgo.

Fu quello il primo viaggio oltre frontiera del giovane Re, ed era clamoroso che avesse come meta la Russia zarista e non la Germania o l'Austria, legate all'Italia dalla Triplice Alleanza.

Vittorio Emanuele III viaggiò per mare fino a Odessa e Guglielmo Marconi, a bordo della "Carlo Alberto" trasmettendo i comunicati degli incontri e dei movimenti del Sovrano con il suo telegrafo senza fili sperimentò il primo servizio radio marittimo della storia.

A San Pietroburgo il Re fu accolto cordialmente dallo Zar Nicola II, lo scopo del viaggio era di mirare ad aprire un cuneo nel duopolio tra Russia zarista ed Impero Austro-Ungarico nello scacchiere balcanico.

Poco tempo dopo, Vittorio Emanuele III dovette partire per la visita riequilibratrice a Berlino, per placare le diffidenze del Kaiser Guglielmo II.

Nei brindisi per l'illustre ospite, il Kaiser ricordò *"quel cavalleresco Umberto I senza macchia e senza paura"* ed evocò la figura del terzo grande assente, France-

sco Giuseppe, sottolineando l'importanza dell'alleanza che *"continua nell'antica forma..."*, ma tutti notarono che Vittorio Emanuele III non nominò mai, nei vari brindisi, né Francesco Giuseppe, né l'Austria-Ungheria.

A questi due viaggi diplomatici di Vittorio Emanuele III fecero seguito, a breve termine, le visite a Roma di Edoardo VII d'Inghilterra e di Guglielmo II, che ebbero luogo a soli quattro giorni di distanza l'una dall'altra: la prima il 28 aprile e la seconda il 2 maggio del 1903.

Il Sovrano britannico volle bruciare sul tempo il nipote tedesco *"pour lui couper ses effets"*, come si disse in gergo diplomatico. Siccome il Re Edoardo partì il primo maggio da Roma, mentre l'indomani arrivava Guglielmo II, gli addobbi trionfali dalla Stazione Termini per Via Nazionale fino al Quirinale servirono così per entrambi gli illustri ospiti.

Il Kaiser tedesco, al suo arrivo a Roma, volle andare prima al Pantheon che al Quirinale e depose sulla tomba di Vittorio Emanuele II una corona di lauro e di garofani rossi e su quella di Umberto I una corona di rose, e prima ancora volle recarsi a Palazzo Margherita, per rendere omaggio alla Regina Madre.

Nel brindisi del pranzo di gala, Re Vittorio Emanuele III non menzionò la Triplice Alleanza. A Vienna si disse che la citazione della Triplice nel brindisi del Re d'Italia esisteva, ma venne soppressa probabilmente dopo la visita di Guglielmo II in Vaticano.

Questi piccoli particolari erano il segno tangibile dell'esistenza di un clima molto favorevole alla volontà dell'Italia e del suo Sovrano di andare alla ricerca d'intese al di fuori dello stretto perimetro della Triplice.



Il Kaiser Guglielmo II

Nell'autunno del 1903, Re Vittorio Emanuele III e la Regina Elena effettuarono un viaggio a Parigi dove furono accolti con entusiasmo.

La visita si rivelò infatti per i Sovrani d'Italia un immenso successo personale. Tutta la stampa francese fece a gara nel lodare l'impeccabile francese del Re ed ammirare le doti dell'esercito italiano, che veniva presentato come "coraggioso, solido e disciplinato". In onore dei Reali italiani venne addobbato il viale dell'Opéra, dove Vittorio ed Elena vennero invitati a passeggiare, mentre le "midnettes" delle case di moda si riversavano alle finestre per accogliere gli "augusti ospiti" al grido di "viva la Regina!". Il Re d'Italia non esitò a mostrarsi, sorridente, durante una battuta di caccia a Rambouillet. L'anno successivo, Vittorio Emanuele accoglieva a Roma il presidente francese Emile Loubet e lo accompagnava personalmente in carrozza per le vie di Roma. Era la prima volta che, sul suolo italiano, si instauravano contatti diplomatici con la Francia dopo la presa di Roma, con grande stizza delle corti tripliciste e dello stesso Papa Pio X, che vedeva così svanire ogni possibile appoggio francese alle proprie rivendicazioni temporali.

Non è un caso se l'anno successivo alla visita di Emile Loubet a Roma si avrà la rottura dei rapporti diplomatici tra Francia e Vaticano.

La diplomazia italiana, sotto la guida di Vittorio Emanuele III, tenne tuttavia conto degli equilibri politici esistenti e le aperture alla Francia furono abilmente bilanciate da rassicuranti segnali verso gli Imperi centrali e da tentativi di destreggiarsi nella polveriera balcanica.

In Serbia, nel 1903, si era registrato il sanguinoso rovesciamento della dinastia

degli Obrenovic e il successivo avvento dei Karageorgevich, che avevano spostato in senso filofrancese e filorusso la politica della Serbia, e qualche anno dopo, nel 1908, l'Impero austro-ungarico aveva annunciato al mondo l'avvenuta annessione della Bosnia ed Erzegovina, mentre il Principato di Bulgaria si dichiarava indipendente dall'Impero ottomano ed il Principe Ferdinando si proclamava Zar dei Bulgari.

Re Vittorio Emanuele III seguiva attentamente lo svolgersi delle travagliate vicende balcaniche, come testimonia il Marchese Alessandro Guiccioli, nominato dal 1904 dal Re Ministro Plenipotenziario a Belgrado. *"E' lui il solo, vero, punto di riferimento politico-diplomatico"*, annota infatti il Guiccioli nel suo diario: *"Mi risulta che non si può parlare a Roma di problemi balcanici perché non vi è nessuno, salvo il nostro Re, che li conosce."*

Vittorio Emanuele III non lesinava "consigli" al Re Pietro I di Serbia, al quale era legato da un vincolo di parentela, avendo quest'ultimo sposato la sorella della Regina Elena, la Principessa Zorka del Montenegro, oltre ovviamente a mantenere un occhio di riguardo sul Montenegro, dove regnava suo suocero Nicola I, ma guardava con attenzione l'evolversi della situazione in Albania e nell'Adriatico, dove le provocazioni austro-ungariche non facevano che consolidare la sua avversione verso quest'ultima potenza.

Intanto cresceva anche la famiglia reale perchè, dopo Jolanda, Mafalda ed Umberto, la Regina Elena dette alla luce un'altra Principessa: il 13 novembre 1907 a Roma nasceva Giovanna, la quartogenita, che fu battezzata l'11 marzo del 1908 ed ebbe per madrina la bisnonna Elisabetta di Sassonia, Duchessa di Genova e madre della Regina Margherita.

Il 1908 fu anche l'anno del tragico terremoto che colpì, il 28 dicembre, le popolazioni della Calabria e della Sicilia, svegliate all'alba da una violentissima scossa sismica, che si ripeté durante la giornata ed alla quale si aggiunse un maremoto che travolse i litorali con onde altissime.

La catastrofe distrusse città e villaggi provocando la morte di circa ottantamila persone. La città più importante distrutta dal terremoto fu Messina,



La Principessa Giovanna di Savoia, poi Regina dei Bulgari, in un'immagine della sua fanciullezza

dove si contarono sessantamila vittime. Vittorio Emanuele ed Elena accorsero tempestivamente sul luogo della sciagura, con un treno speciale allestito per il trasporto delle squadre di soccorso fino a Napoli, imbarcandosi poi sulla corazzata "Vittorio Emanuele", e giunsero a Messina dove si aggirarono tra le rovine della città scuotendo le autorità ed incitando i sinistrati a reagire, portando loro soccorso e conforto con grande semplicità e dimostrando uno slancio fuori del comune per i superstiti.

La Regina Elena salì poi a bordo della corazzata russa "Slavia", che si trovava ancorata in porto, per convincere il comandante della nave a trasportare i feriti più gravi a Napoli, parlandogli in russo davanti agli ufficiali, e fu talmente convincente che il comandante, che non avrebbe potuto muoversi senza un ordine, non osò rifiutare. *"Non è la Regina che vi parla, né la Principessa del Montenegro, è un essere umano che vi supplica in nome della pietà umana"*. Queste furono le sue nobili parole in quella tragica circostanza che ci sono state riportate da una testimone oculare dell'evento, la cameriera della Regina, la giovane Pauline.

È rimasta celebre la copertina della "Domenica del Corriere" nella quale Beltrame ritrasse Re Vittorio Emanuele III, sempre molto controllato e parco di effusioni, tra gli abitanti di Reggio Calabria superstiti con un bambino in braccio.

Il monumento innalzato a Messina alla Regina Elena



Dopo la crisi bosniaca l'avversione di Re Vittorio Emanuele III verso l'Austria divenne sempre maggiore e le provocazioni dei quest'ultima in Adriatico consolidarono la sua posizione. In un colloquio con il Ministro degli Esteri serbo Milovanovic il Re affermò: "Noi, in questa crisi, saremo al fianco della Russia e delle potenze occidentali. Tutto ciò che la Russia farà noi faremo, tenetelo per certo..." Erano parole di grave impegno da parte di un Sovrano alleato dell'Austria-Ungheria, decisa a cancellare la Serbia dalla carta politica dell'Europa.

In quest'ottica politica si deve leggere la visita dello Zar di Russia, Nicola II, a Racconigi nell'ottobre del 1909.

Si trattava della restituzione della visita, avvenuta sette anni prima, da parte di Re Vittorio Emanuele III a San Pietroburgo, nel luglio del 1902, che avveniva con tanto ritardo perché la sola notizia della venuta a Roma dell'Imperatore di Russia aveva sempre scatenato l'insurrezione politica dei socialisti, dei radicali di sinistra e dei repubblicani italiani e si temevano disordini ed attentati di anarchici e nichilisti.

Ora la situazione politica Europea, ed in particolare modo quella dei Balcani, non permettevano più di rinviare quel viaggio e dal giugno del 1909 erano iniziate discrete ma serrate trattative diplomatiche tra Roma e San Pietroburgo.

Respinta l'ipotesi di un incontro tra i due Sovrani a bordo di una nave ancorata nelle acque di un porto italiano, come proposto da parte russa, per i ben noti motivi di sicurezza, venne scelto come luogo dell'incontro il tranquillo castello di Racconigi. Lo Zar vi era arrivato sul suo bellissimo treno speciale, composto da nove vetture color grigio scuro filettate d'oro, passando per la Francia ed evitando, significativamente, di attraversare il territorio dell'Austria-Ungheria, seguendo la linea Varsavia-Posen-Lipsia-Francoforte-Mulhouse-Belfort-Besançon-Modane, ed il 22 ottobre era giunto alla frontiera italiana. A Bardonecchia il primo saluto allo Zar fu portato da una missione italiana guidata dal Tenente Generale Vittorio Asinari di Bernezzo.

Quando arrivò a Racconigi, il 23 ottobre 1909, Nicola II trovò la stazione imbandierata ed addobbata, Re Vittorio Emanuele gli andò incontro alla stazione e salì



Visita dello Zar Nicola II a Racconigi

con lo Zar su una carrozza scoperta che li portò al castello, dove attendeva l'illustre ospite la Regina Elena sulla scalinata principale, con un abito bianco ed una lunga stola d'ermellino, sul capo il diadema, attornata dai figli Jolanda, Mafalda ed Umberto, mentre la più piccola, Giovanna, era tenuta in braccio da una dama di corte. Nicola II era accompagnato dal Ministro degli Esteri russo Isvolski e da altre autorità russe. Facevano parte della delegazione italiana oltre al Sovrano, il Capo del Governo Giolitti, il Ministro degli Esteri Tittoni, e significativamente il Sindaco di Roma Ernesto Nathan, esponente della democrazia radicale che volle portare il saluto della giunta capitolina, che comprendeva anche socialisti e repubblicani, e l'omaggio dei Romani, e dal Generale Brusati. Nicola II si trattenne a Racconigi per tre giorni.

Il Re accompagnò lo Zar sulla sua Fiat 24 hp. guidata da Felice Nazzaro a Superga ed al Castello di Pollenzo, tra la semplice gente del vecchio Piemonte, senza scorta e senza timori per la sicurezza.

Scrisse Nicola II in una sua lettera da Livadia il successivo 31 ottobre 1909 alla madre, l'Imperatrice Madre Maria Feodorovna: "...l'accoglienza a Racconigi fu graziosissima; era chiaro che la mia visita era oltremodo gradita a tutti gli Italiani.

Il Re e la Regina mi trattarono col massimo affetto e semplicità, senza starmi continuamente attorno come fanno altri con gli ospiti...nel parco abbiamo avuto una magnifica partita di caccia ai fagiani, nei momenti di riposo, salivo all'appartamento dei bambini, e giocavo coi bei principini. Avevo portato loro un grosso regalo, consistente in un villaggio cosacco che doveva essere messo insieme e costruito secondo un certo piano.

Il giocattolo piacque tanto ai bambini

quanto ai genitori, e trascorremmo quasi due ore nel metterlo insieme, tanto che Elena fece quasi tardi a un pranzo ufficiale... come dono di commiato, la Regina m'ha regalato, per i bambini, un asinello e un carrettino calabrese, insistendo perché me li portassi sul mio stesso treno...". Lo Zar fece molte passeggiate nel bel parco del castello, in compagnia dei Reali d'Italia, allietate dal suono di un carillon proveniente dalla fontana monumentale, che era muto dall'epoca di Carlo Alberto e che era stato riattivato per l'occasione su espresso volere della Regina Elena.

La visita ebbe ovviamente anche risvolti sul piano politico e diplomatico e culminò in un importante accordo italo-russo che restò per un po' segreto e che mirava a bloccare l'espansione austriaca nei Balcani. In questo accordo, sottoscritto il 24 ottobre, giorno del tredicesimo anniversario di nozze di Vittorio Emanuele ed Elena, si stabiliva che le due nazioni sottoscriventi si impegnavano a mantenere lo status quo nella zona "polveriera", concordavano nella necessità di applicare il principio di nazionalità escludendo i domini stranieri; nel caso in cui l'Austria-Ungheria avesse proposto ad uno dei due Paesi una nuova intesa sulle questioni orientali, ciascuno avrebbe aderito alle negoziazioni solo se vi avesse partecipato anche l'altro.

Infine, sulla parola, da un lato Roma dava il via libera alle mire zariste sui Dardanelli, dall'altro San Pietroburgo riconosceva i diritti vantati dagli Italiani su Tripoli.

Esiste una bellissima fotografia di gruppo scattata nell'occasione davanti al castello di Racconigi, nella quale sono raffigurati in primo piano lo Zar Nicola II ed i Sovrani d'Italia, ed in secondo piano i componenti delle delegazioni ufficiali di Italia e di Russia.



Nicola I, Re del Montenegro

Il 28 agosto 1910 avvenne la proclamazione ufficiale del Montenegro da Principato a Regno e la conseguente proclamazione di Nicola I a Re.

Alle cerimonie che ebbero luogo a Cettigne, la capitale del Montenegro, parteciparono, tra gli altri Sovrani d'Europa, anche Vittorio Emanuele ed Elena che giunsero ad Antivari a bordo della "Trinacria". Sarà quella l'ultima volta che la Regina Elena visiterà la propria terra d'origine. La trasformazione del principato in monarchia costituzionale segnò il massimo trionfo della dinastia dei Petrovich Njegos sul piano internazionale e del sodalizio tra la Casa Savoia e quella montenegrina. La visita offrì alla coppia reale italiana anche l'opportunità di una breve vacanza e per Elena l'occasione di trascorrere un po' di tempo con i propri familiari.

Il 1910 fu l'anno della tragica rivoluzione che rovesciò Re Manuel II del Portogallo. A seguito di quegli eventi giunse in Italia la Regina Maria Pia del Portogallo, zia di Re Vittorio Emanuele III, che soggiornò tra San Rossore e Moncalieri, dalla sorella Maria Clotilde. La morte di quest'ultima il 25 giugno del 1911 fece sì che la

proclamazione del Regno si aprì a Torino una grande esposizione internazionale dell'industria e del lavoro che fu definita "favolosa" per l'imponenza dei padiglioni ed il numero dei paesi partecipanti.

Alla fine del 1911 i Sovrani d'Italia lasciarono definitivamente il Palazzo del Quirinale per andare ad abitare nella più tranquilla Villa Savoia. Vittorio Emanuele III l'aveva acquistata nell'estate del 1904, quando era solo un modesto casolare di campagna, e negli anni successivi la villa venne ampliata e restaurata, diventando prima la residenza di campagna dei Sovrani e della loro famiglia e poi la loro stabile dimora.

Il 14 settembre il capo del Governo Giolitti ed il Ministro degli Esteri Antonino di San Giuliano decisero che l'Italia avrebbe intrapreso la conquista della Libia. Re Vittorio Emanuele III dette il suo parere favorevole all'impresa durante un colloquio che ebbe luogo tra il Sovrano e Giolitti nel castello di Racconigi il 17 settembre 1911. Il Re si mantenne su una linea riservata e si mosse con estrema prudenza esortando Giolitti a decidere "come meglio nell'interesse del paese", pur mantenendosi a conoscenza di tutti i

passaggi cruciali dell'intervento militare in Tripolitania e condividendone le motivazioni.

La reazione alla guerra sfociò in un attentato a Vittorio Emanuele III la mattina del 14 marzo 1912, mentre il Re e la Regina si recavano in carrozza al Pantheon per una cerimonia funebre in memoria del Re Umberto I. All'improvviso un giovane esplose diversi colpi di rivoltella contro il Sovrano, ma fortunatamente fallì il bersaglio, ferendo però alla testa un ufficiale dei corazzieri. L'autore del folle gesto era un muratore romano e si chiamava Antonio D'Alba. Vittorio Emanuele volle affacciarsi al balcone del Quirinale per salutare la folla la stessa mattina, con l'espressione tranquilla, mentre la Regina Elena sorreggeva tra le braccia, simbolicamente, il piccolo Principe Umberto per dimostrare la continuità della Dinastia. Giovanni Pascoli, facendosi interprete del sentimento popolare, esclamò indignato: "Hanno tirato contro l'Italia", mentre i socialisti Bissolati, Cabrini e Bonomi si recarono al Quirinale a congratularsi con il Re per lo scampato pericolo.

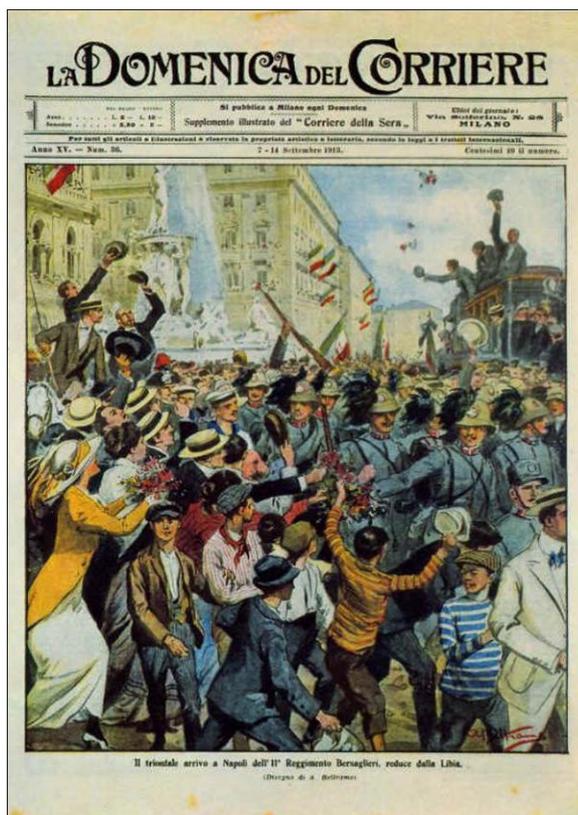
In politica estera il Re continuava ad oscillare tra la Triplice Alleanza, cui era legato da un trattato, e le potenze della cosiddetta "entente cordiale" cioè la Francia, l'Inghilterra e la Russia, dalle quali sempre più si sentiva attratto. Nel dicembre del 1912 fu rinnovato per l'ultima volta il trattato che ci legava alla Triplice Alleanza, anche a seguito di una forte pressione esercitata nei nostri confronti dalla Germania. Lo stesso imperatore tedesco Guglielmo II era infatti venuto a Venezia nel marzo del 1912 per incontrarsi con Re Vittorio Emanuele III. In quell'occasione il Re convinse l'alleato tedesco ad appoggiare un'occupazione momentanea dell'Italia nelle isole dell'Egeo orientale. Anche l'Austria, subendo le pressioni tedesche, dette il proprio assenso. Per completare il mosaico diplomatico, il Ministro degli Esteri Antonino di San Giuliano si assicurò l'appoggio della Russia. Così nella primavera del 1912 l'Italia poté estendere il proprio dominio su tredici isole dell'Egeo, la più grande delle quali era Rodi, conquistando quello che sarà definito il Dodecaneso. La reazione alla guerra sfociò in un attentato a Vittorio Emanuele III la mattina del 14 marzo 1912, mentre il Re e la Regina si recavano in carrozza al Pantheon per una cerimonia funebre in memoria del Re Umberto I.

La tragica uccisione dell'Arciduca Francesco Ferdinando e della consorte Sofia Chotek per mano dello studente serbo Gavrilo Princip a Sarajevo, il 28 giugno 1914, portò l'Europa intera nella catastrofe della Prima Guerra Mondiale. L'Austria, inviando il suo ultimatum alla Serbia il 23 luglio successivo senza avvisare preventivamente l'alleato italiano, dette all'Italia ed al Re Vittorio Emanuele III il pretesto di non sentirsi obbligato all'intervento e di poter temporeggiare. Dichiarando poi guerra alla Serbia, il 28 luglio successivo, violò una precisa clausola del patto della Triplice Alleanza che ancora ci legava a Vienna ed a Berlino, cioè quello che vietava di mutare la situazione nei Balcani. La violazione della Triplice da parte austriaca liberò l'Italia nelle sue scelte di campo e portò alla dichiarazione della neutralità. Molto abilmente Re Vittorio Emanuele III preferì ufficialmente restare dietro le quinte nella situazione che si era creata, ma in realtà seguiva da vicino ogni mossa del Governo ed era in stretto contatto con la Consulta, allora sede del Ministero degli Esteri. Persino l'allora Ministro degli Esteri, Marchese di San Giuliano, pur convinto triplicista ed anti-francese, non esitò a mutare le proprie opinioni dopo lo "schiaffo" austriaco del luglio 1914. La sua morte, il 16 ottobre successivo, costituì un ulteriore elemento di svolta nella politica estera italiana. Alla possibilità di mantenere la neutralità si andava sostituendo l'idea di un nostro intervento a fianco delle Potenze dell'Intesa, anche perché nei negoziati riaperti con Vienna, sulla base dell'articolo 7 del Trattato della Triplice, cioè quello relativo ai compensi, di fronte alle richieste italiane del Trentino, di Trieste ed della Dalmazia, il nuovo ministro degli Esteri austriaco Burian si rifiutava ostinatamente di assumere impegni precisi. Re Vittorio Emanuele III fu il vero regista dell'Intervento, a cominciare dai negoziati segreti che portarono il 26 aprile 1915 alla firma del "Patto di Londra" insieme alle Potenze dell'Intesa: Inghilterra, Francia e Russia. Le clausole segrete di questo accordo, che promettevano all'Italia le province austriache fino al Brennero, l'Istria, Gorizia, Gradisca, Trieste, la Dalmazia settentrionale, Valona e parte del territorio albanese, oltre alla sovranità del

Dodecanneso, furono il motivo che spinsero il Sovrano ad abbandonare definitivamente i vecchi alleati, che avevano nutrito sempre sentimenti di ostilità nei confronti dell'Italia e gli diedero la possibilità di realizzare il sogno di completare l'epopea risorgimentale, portando a termine il processo di unificazione nazionale che il suo avo Re Carlo Alberto aveva iniziato varcando il Ticino nel marzo del 1848.

Solo Re Vittorio Emanuele III, il Presidente del Consiglio Salandra ed il nuovo Ministro degli Esteri, il Barone Sidney

dra, Vittorio Emanuele III, sempre convinto della necessità di entrare in guerra, seppe condurre il gioco con grande abilità. Dopo brevissime consultazioni, convocò il dimissionario Antonio Salandra il 15 maggio e lo incaricò di presentarsi di fronte alle Camere, Salandra era il simbolo della decisione del Governo di entrare in guerra. Il 16 maggio il Governo Salandra ottenne la fiducia parlamentare con ben 407 voti contro solo 74. Il Re, come farà anche in seguito nei momenti più drammatici della vita della Nazione, si comportò da Sovrano Costituzionale, ma la sua scelta, in quel particolare momento storico, era qualcosa di più di un semplice adempimento di una corretta prassi statutaria, poiché Salandra recandosi a Villa Savoia dal sovrano aveva detto: "Il nostro ritorno è la guerra". Quella del Sovrano fu una decisione sofferta, respingendo le dimissioni di Salandra il Re spianò la strada all'intervento dell'Italia in guerra a fianco delle Potenze dell'Intesa. Del resto, il Re aveva già operato la propria scelta di campo quando aveva sottoscritto il Patto di Londra. Vittorio Emanuele III, fedele al principio secondo il quale "quando un governo è debole, la Corona deve sempre sapersi imporre" guidò la Nazione in un particolare momento storico in perfetta sintonia con il suo ruolo di Monarca rispettoso delle prerogative Statutarie. In quel "maggio radioso" Vittorio Emanuele III portava a termine un progetto che aveva in mente a partire dal 1900, allorché era salito al trono: il progressivo sganciamiento dell'Italia dalla Triplice Alleanza a fianco degli Imperi Centrali, e in particolare di quell'Impero Austro-Ungarico che occupava le nostre terre irredente di Trento e Trieste, ed il nostro allineamento a fianco delle Potenze dell'Intesa.



Sonnino, erano a conoscenza del Patto di Londra, di cui erano anche gli artefici. Le "radiose giornate" che portarono all'entrata in guerra dell'Italia a fianco dell'Intesa furono convulse e ricche di colpi di scena. Mai come in quei frangenti Re Vittorio Emanuele III fu il "deus ex machina" della situazione. Il 3 maggio l'Italia comunicava a Vienna la rottura del Trattato della Triplice Alleanza, il 13 maggio Antonio Salandra rassegnava al Re le sue dimissioni in seguito alla crisi extraparlamentare provocata da oltre trecento deputati e cento senatori, che dimostrarono la loro solidarietà con il neutralista Giolitti inviando alla sua abitazione romana una montagna di biglietti da visita e lettere di adesione. Di fronte alle dimissioni del Governo interventista di Salan-

dra, Vittorio Emanuele III, sempre convinto della necessità di entrare in guerra, seppe condurre il gioco con grande abilità. Dopo brevissime consultazioni, convocò il dimissionario Antonio Salandra il 15 maggio e lo incaricò di presentarsi di fronte alle Camere, Salandra era il simbolo della decisione del Governo di entrare in guerra. Il 16 maggio il Governo Salandra ottenne la fiducia parlamentare con ben 407 voti contro solo 74. Il Re, come farà anche in seguito nei momenti più drammatici della vita della Nazione, si comportò da Sovrano Costituzionale, ma la sua scelta, in quel particolare momento storico, era qualcosa di più di un semplice adempimento di una corretta prassi statutaria, poiché Salandra recandosi a Villa Savoia dal sovrano aveva detto: "Il nostro ritorno è la guerra". Quella del Sovrano fu una decisione sofferta, respingendo le dimissioni di Salandra il Re spianò la strada all'intervento dell'Italia in guerra a fianco delle Potenze dell'Intesa. Del resto, il Re aveva già operato la propria scelta di campo quando aveva sottoscritto il Patto di Londra. Vittorio Emanuele III, fedele al principio secondo il quale "quando un governo è debole, la Corona deve sempre sapersi imporre" guidò la Nazione in un particolare momento storico in perfetta sintonia con il suo ruolo di Monarca rispettoso delle prerogative Statutarie. In quel "maggio radioso" Vittorio Emanuele III portava a termine un progetto che aveva in mente a partire dal 1900, allorché era salito al trono: il progressivo sganciamiento dell'Italia dalla Triplice Alleanza a fianco degli Imperi Centrali, e in particolare di quell'Impero Austro-Ungarico che occupava le nostre terre irredente di Trento e Trieste, ed il nostro allineamento a fianco delle Potenze dell'Intesa.

Il 22 maggio 1915 Re Vittorio Emanuele III ordinò la mobilitazione generale delle forze armate ed il giorno dopo inviò un ultimatum all'Austria. Il 24 maggio l'Italia entrava ufficialmente in guerra contro l'Impero Austro-Ungarico.

Vittorio Emanuele, dichiarando guerra all'Impero Austro-Ungarico voleva portare a termine il disegno dell'unificazione nazionale, riscattando le terre irredente, la sua azione e quella del Governo erano quindi rivolte principalmente contro l'Austria, non contro la Germania.

La dimostrazione di questo intento del Sovrano e del Ministro degli Esteri Sidney Sonnino si evince dal fatto che l'Italia attese altri quattordici mesi, e cioè il 27 agosto 1916, prima di consegnare la dichiarazione di guerra a Berlino, mentre in base al secondo articolo del patto di Londra si sarebbe dovuto immediatamente dichiarare guerra anche alla Germania. L'Italia entrava in guerra in un momento difficile per le nazioni dell'Intesa, quando gli Imperi Centrali avevano sfondato il fronte russo ed avanzavano alla conquista della Polonia russa.

Il 26 maggio 1915, dopo avere assegnato la luogotenenza allo zio, il Duca Tommaso di Genova, fratello della Regina Mar-

gherita, Re Vittorio Emanuele III, partì per il fronte.

Era da poco passata la mezzanotte come risulta da quanto scrupolosamente registrato dallo stesso Sovrano sul suo diario. Prima di partire egli diramò al popolo italiano il suo famoso proclama:

“Soldati di terra e di mare! L'ora solenne delle rivendicazioni nazionali è suonata. Seguendo l'esempio del mio Grande Avo, assumo oggi il comando supremo delle forze di terra e di mare con sicura fede nella vittoria che il vostro valore, la vostra abnegazione, la vostra disciplina sapranno conseguire...Soldati! A voi la gloria di piantare il Tricolore d'Italia sui termini sacri che la natura pose ai confini della Patria nostra. A voi la gloria di compiere finalmente l'opera con tanto eroismo iniziata dai nostri padri.”

Per ben tre anni il Sovrano rimase quasi ininterrottamente nel paesino di Torreano di Martignacco, nei pressi di Udine, vicino alle alture di Santa Margherita, dove era stato posto il Quartier Generale. Il complesso di ville che ospitò il Re ed il Comando nella pianura friulana prese il nome di “Villa Italia” ed era formato da tre ville confinanti: Villa Linussa, Villa Prampero e Villa Cantarutti.

Circondata da un modesto giardino, la più piccola, Villa Linussa, era destinata ad abitazione del Re, del Primo Aiutante di campo generale e di due Aiutanti di campo.

Nelle altre due abitazioni erano divisi gli alloggi per il resto della Casa Militare ed i relativi servizi. Il Re dormiva in una camera posta al piano superiore di Villa Linussa, che gli serviva anche da studio; il mobilio della camera era ridotto al minimo e comprendeva un letto da campo, un tavolo e qualche sedia.

Il Re assunse le proprie funzioni di comandante in capo delle forze armate condividendo quotidianamente la vita dei soldati, compiendo giornalmente le visite al fronte partendo dal suo Quartier generale, come dimostrano oltre ai diari dei protagonisti di quegli eventi anche il copioso materiale fotografico comprendente anche fotografie scattate dallo stesso Vittorio Emanuele che ci mostrano il sovrano mentre visita le posizioni occupate dalle truppe, sosta presso i comandi che incontra, interroga i comandanti o, in loro assenza, i capi di stato maggiore. Anche due giornali



dell'epoca, la “Domenica Illustrata” e la “Domenica del corriere” immortalarono le visite del Sovrano alle sue truppe.

L'immagine di questo Re che sembrava trovarsi a proprio agio più al fronte, condividendo le asprezze ed i disagi della vita militare, che non a Corte in tempo di pace di diffuse in Italia ed anche all'estero. Nacque così il mito del “Re Soldato”, del re “Fante tra i suoi Fanti”, come cantò Gabriele D'Annunzio nella sua celebre “Ode al Re”:

*“Salve al Re che dimesso l'ermellino
e la porpora, come un fantaccino
renduto in panni bigi,
sfanga nel fosso e va calzato d'uosa.*

*Il Re che partisce il pane scuro
col combattente e non isdegna
il duro macigno alla sua sosta.*

*Il Re dal sollecito amore
che in casta forza il tremante dolore
cangia con l'occhio fermo.*

*Il Re che in fronte ha la ruvida ruga
e pur si dolce esser può quando asciuga
la tempia dell'infermo.”*

Alle sette del mattino Vittorio Emanuele III era già in piedi, un'ora dopo aveva già iniziato le sue escursioni su un'automobile scoperta. Sembrava si muovesse in lungo ed il largo, senza apparenti mete precise ma, come scrisse un giornale dell'epoca, gli alpini, nella loro grande anima di inconsci poeti, cominciarono a riguardare il Re come un essere fantastico. Quando, verso le quattro di pomeriggio, il Re ritornava al Quartier Generale si appartava per leggere i dispacci e fare il punto della situazione, poi dava udienza a militari e civili, italiani ed alleati.

Al Re piaceva molto intrattenersi con i suoi soldati ai quali portava, quando era possibile, un pacchetto di sigari.



Il Re al fronte durante la IV Guerra d'Indipendenza, in un dipinto del Loverini

Nei quattro lunghi anni della Prima Guerra Mondiale vi furono infiniti episodi che si raccontarono tra i soldati e che resero popolare e fraterna a tutti la sua immagine, quasi fosse un camerata più bravo od un fratello maggiore del più semplice soldato al fronte.

Si comprende perciò come il Sovrano non volesse, come soldato, che gli fossero attribuiti degli speciali onori e come pertanto rifiutasse, nel dicembre del 1916, la medaglia d'oro che il Consiglio dei Ministri aveva deciso di conferirgli.

Nel rispondere a Borselli che gli faceva presente certe formalità procedurali, Vittorio Emanuele III scrisse: "...a parte qualunque questione intorno al conferimento, troverei profondamente ingiusto che mi venisse una così alta decorazione, mentre ho certamente fatto molto ma molto meno di tante migliaia di semplici soldati ai quali non toccherà nessuna ricompensa."

L'azione di Re Vittorio Emanuele III in quegli anni di guerra non merita di essere ricordata però solo per il suo comportamento e per la sollecitudine verso i suoi soldati, giova infatti ricordare anche l'azione tecnica che egli svolse, dalla perfetta conoscenza dei quadri, all'acuta intuizione sugli uomini che raramente falliva. Il Re infatti, già dal luglio del 1917, mentre si trovava sul fronte della Seconda Armata, segnalò Armando Diaz, comandante del XXVI corpo. Al Comando Supremo il Sovrano, pur non entrando nella sfera delle operazioni militari vere e proprie, operò come tramite tra il Comando stesso ed il Governo, per mantenere fra loro l'equilibrio necessario, per attenuare gli inevitabili urti e per migliorare sempre i necessari legami tra esercito e popolazione civile. Il suo intervento chiarificatore e conciliatore servì ad appianare i contrasti fra Cadorna e Calandra, fra Cadorna e Sonnino e fra Cadorna e Bissolati.

Ci furono poi due importanti momenti in cui il Re ebbe efficacia decisiva sul piano internazionale.

Il primo fu nel maggio del 1916, quando si era scatenata la grande offensiva austriaca del Trentino, quando doveva aver luogo, secondo gli accordi prestabiliti, l'azione dell'esercito russo in Galizia, che invece era stata rimandata di un mese, come comunicato dallo stesso Comando russo a Cadorna il 14 maggio 1916. Fu proprio per iniziativa personale di Vittorio Emanuele III, che inviò un suo messaggio allo Zar Nicola II, al quale era

legato da profonda amicizia, che lo Zar acconsentì ad anticipare al 4 giugno "*en égard à ta demande cet effort isolé pour venir en aide des braves troupes italiennes*".

L'azione di Vittorio Emanuele III ebbe il suo punto più alto nelle tristi giornate del novembre 1917, dopo il rovescio di Caporetto. Dapprima fu convocato un Convegno, il 5 novembre, a Rapallo, erano presenti, oltre agli anglo-francesi, gli italiani Orlando e Sonnino e nell'ordine del giorno si pose il problema della sostituzione di Cadorna, ma anche quello dell'istituzione di un comando supremo di guerra.

A Rapallo, dove era assente il Re, non furono prese decisioni ed il tutto venne rinviato al successivo Convegno di Peschiera dell'8 novembre. Fu a Peschiera del Garda che Re Vittorio Emanuele III dimostrò di essere il vero artefice e protagonista degli eventi, fu lui a rettificare gli errori, le debolezze e le esitazioni, in qualche caso le viltà dei suoi ministri e dei suoi generali.

Già a Rapallo i rappresentanti dei Paesi alleati avevano manifestato il convincimento che il nostro esercito non avesse più consistenza dopo la rotta subita a Caporetto, ritenevano conseguentemente che fossimo incapaci di resistere sulla linea del Piave, come stabilito dal Comando italiano, e che si dovesse quindi portare la difesa su una linea più arretrata, abbandonando il Veneto.

In quella tetra e nebbiosa mattina dell'8 novembre 1917, nelle nude stanze delle scuole elementari di Peschiera, in un edificio a ridosso delle vecchie fortificazioni del Quadrilatero, erano presenti per l'Italia, oltre al Re Vittorio Emanuele III, il Presidente On. Orlando, il Barone Sidney Sonnino, il Generale Alfieri e l'On. Bissolati, per l'Inghilterra il Primo Ministro



Il Regio Esercito italiano alla parata della vittoria nella Prima Guerra Mondiale - New York, 1918 (da: "La Domenica del Corriere")

Lloyd Gorge, il Generale Wilson, capo di S.M. dell'Esercito, il Generale Robertson, il Generale Smutz, e per la Francia, M. Painlevé Capo del Governo, M. Franklin Bouillon ed il Maresciallo Foch.

Il Re fu l'oratore principale del Convegno e con assoluta padronanza dell'argomento espose la nostra situazione militare, con una fede così viva nella ripresa della resistenza delle forze armate italiane che conquistò coloro che lo ascoltavano, oppose una fiducia incrollabile nel nostro esercito anche quando si muoveva da parte alleata l'obiezione all'invio di loro truppe derivante dalla preoccupazione che il preteso sfacelo morale nelle nostre truppe rendesse possibile di pensare che il contagio potesse propagarsi fra le truppe straniere che fossero inviate a fianco delle nostre.

Il Re parlò chiaro ed in perfetta lingua inglese affermò che lo scacco militare era dovuto alla nebbia che aveva accecato le artiglierie, alla carenza di ufficiali sperimentati per tenere alla mano i reparti ed alla scarsa preparazione della truppa al ripiegamento.

Nei giorni che culminarono con l'offensiva di ottobre 1918 Re Vittorio Emanuele assisteva alla battaglia dalle falde del Montello, verso il Piave, nel più avanzato osservatorio del XXII corpo d'armata, a casa Cuk. Benché la sorte del conflitto fosse ancora indecisa, il Re credeva già fermamente nella vittoria: "Il gigante sta per cadere. Fra due giorni, saremo a Vittorio Veneto".

Ed ebbe ragione. Il 29 ripassò il Piave per la prima volta ed il giorno successivo lo ripassò sul ponte militare a Sallettuol. "Le cose procedono bene. L'esercito austriaco dà l'impressione di essere in rotta", telegrafò ad Orlando che si trovava a Parigi.

Scriva Vittorio Solaro del Borgo nel suo libro "Giornate di Guerra del Re Soldato":

"Il giorno Primo novembre Sua Maestà si recò a Conegliano e volle raggiungere i suoi fanti a Sacile, ritornando a Villa Italia più tardi nella giornata, il giorno 2 visitò la stretta di Quero, dove erano vive le tracce dell'aspro combattimento avvenuto nei giorni precedenti, e Feltre occupata dall'8 Divisione.

Quella stessa sera si apprese che due prodi ufficiali della nostra valorosa marina, Raffaele Paolucci e Raffaele Rossetti, con atto di mirabile audacia, avevano affondato nel porto di Pola la corazzata austriaca "Viribus Unitis".

Il 3 novembre il Sovrano risalì la valle del Brenta a Primolano tenendosi, come nei giorni precedenti, a contatto con i reparti avanzati. Alle 20 S.E. Diaz, giungendo a Villa Italia, annunziava che le nostre truppe avevano occupato Trento ed erano sbarcate a Trieste.

Il tricolore italiano sventolava sul Castello del Buon Consiglio e sulla Torre di San Giusto. Punte di cavalleria erano entrate ad Udine. Il 4 novembre, in seguito alle disposizioni imposte dall'armistizio, il nemico, battuto e disfatto, fu obbligato a sgombrare il terreno da lui occupato ed oppresso. Le nostre truppe, fiere per il dovere così eroicamente compiuto, con la gioia nel cuore, avanzavano rapidamente, per piantare sui sacri confini il tricolore, che vi dovrà per sempre sventolare. Gli eroi superstiti di tutte queste

dure battaglie, col pensiero rivolto ai fratelli caduti, ai martiri, ai grandi artefici del nostro risorgimento, acclamano il Re liberatore, il quale mai perdé la fede nella virtù del Suo popolo e volle compiuta l'opera sognata e iniziata dai Suoi avi gloriosi."

Il 9 novembre 1918 il Sovrano proclamò, rivolgendosi ai soldati ed ai marinai: "Il ciclo delle guerre iniziato dal mio proavo oggi si è chiuso".

In quei giorni il Re, accompagnato da

Parigi, rispondendo all'invito giunto dalla Francia, fu accolto calorosamente dalla folla, partecipò ad un pranzo di gala all'Eliseo e ad un ricevimento della Municipalità all'Hotel de Ville.

Il 24 marzo successivo il Re fu a Venezia per assistere alla cerimonia della consegna delle navi da guerra austriache alla nostra marina.

La Prima Guerra Mondiale, se da un lato aveva portato a compimento il processo di unificazione nazionale iniziato da Carlo Alberto quando varcò il Ticino nel marzo 1848, dall'altro aveva segnato la fine di un mondo che, anche se statico, era tuttavia caratterizzato da valori sicuri e solidi. Il dopo guerra si preannunciava pervaso di incertezze e scetticismi.

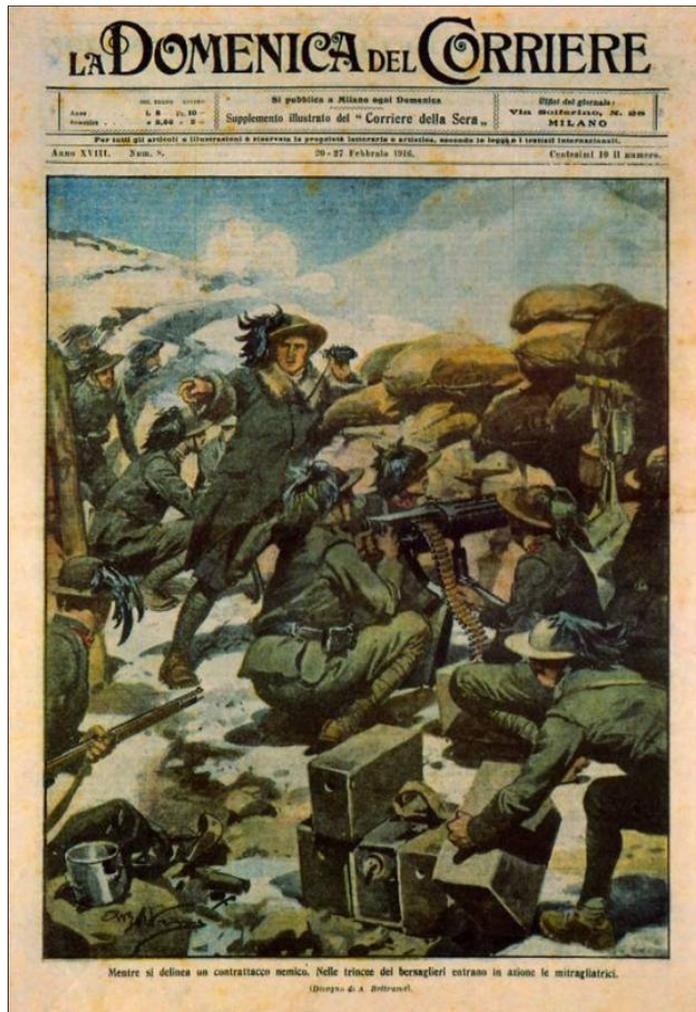
La guerra aveva spazzato via, insieme alle grandi monarchie, quella austro ungarica, quella tedesca e quella zarista, anche l'ordine europeo che queste assicuravano.

Nel dopoguerra emersero alla ribalta nuovi protagonisti, come il presidente americano Woodrow Wilson, che dettò le regole della pace ai popoli europei e che dominò la Conferenza di Parigi insieme all'inglese Lloyd George ed al francese Clemenceau dal quale uscì la nuova Europa profondamente mutata rispetto a quella del 1914.

Il messaggio del presidente americano Wilson della cosiddetta "pace senza vincitori", fondata cioè sul principio dell'autodeterminazione dei popoli, era fatalmente destinato a scontrarsi con le aspirazioni territoriali italiane alla frontiera orientale.

Alla Conferenza di Parigi emersero poi i contrasti tra Orlando e Sonnino, perché mentre Orlando appariva disponibile a rinunciare a gran parte della Dalmazia in cambio di Fiume, Sonnino era irremovibile nella richiesta dell'applicazione integrale del "Patto di Londra" per quanto riguarda la costa dalmata e la frontiera orientale.

Vittorio Emanuele III, benché personalmente più vicino all'opinione di Orlando, evitò d'intervenire personalmente per scongiurare una crisi di governo.



Orlando e dal Generalissimo Diaz visitò le città redente. Il 7 era a Trento, dove, affacciandosi al balcone del Municipio, volle al suo fianco il figlio di Cesare Battisti. Il 10 era a Trieste. Il Re da molto tempo era atteso ed ebbe indimenticabili accoglienze.

Quando, a metà novembre, ritornò a Roma, aveva il volto più solcato ed i suoi capelli erano più bianchi ma conservava sempre la stessa espressione di calma e di regale semplicità. Quel giorno fu per il Sovrano e per tutta Roma un giorno di entusiasmo incommensurabile.

Nel dicembre successivo il Re si recò a

Il 1919 fu un anno difficile per l'Italia e per Vittorio Emanuele III. Nel giugno di quell'anno cadde il governo Orlando ed il

Sovrano scelse come suo successore a capo del Governo, Francesco Saverio Nitti, mentre alla Consulta, al posto di Sonnino, ritornò Tittoni, che aveva, quale Ministro degli Esteri, il difficile compito di rilanciare i negoziati con gli Alleati per risolvere la difficile "questione orientale" con la Jugoslavia.

Il 12 settembre di quell'anno Gabriele d'Annunzio, con un colpo di mano, occupò militarmente con i suoi manipoli la città di Fiume, tra l'entusiasmo di molti settori dell'opinione pubblica. La posizione di Vittorio Emanuele III era estremamente difficile: il Sovrano ammirava il coraggio di d'Annunzio ed in cuor suo avrebbe visto volentieri la città di Fiume riunita all'Italia, ma temeva per gli imprevedibili sviluppi della questione, inoltre era fortemente preoccupato per le vicende interne di Casa Savoia.

Infatti suo cugino, Emanuele Filiberto Duca d'Aosta, che non perdeva occasione per creare difficoltà al reale cugino, si era recato a Trieste ed aveva appuntato sul petto di Gabriele d'Annunzio la medaglia d'oro che il poeta armato si era conquistata in guerra e, nel compiere quel simbolico gesto, aveva pronunciato parole che potevano sembrare ispirate dal Quirinale nel senso che la Corona non si sarebbe opposta ad azioni armate su Fiume.

Vittorio Emanuele, sempre molto prudente nelle sue manifestazioni, aveva singolarmente annotato nel suo diario alla data del 6 novembre 1919: *"La Duchessa d'Aosta visita Fiume"* e sotto la scritta: *"Vergogna!"*

Il Sovrano, per risolvere questa grave crisi arrivò a convocare il Consiglio della Corona, che non veniva più riunito da data memorabile, chiamando al Quirinale il Capo del Governo e gli ex Presidenti del Consiglio, i Presidenti delle due Camere, i Ministri degli Esteri, della Guerra e della Marina, oltre ai Capi di Stato maggiore dell'Esercito e della Marina, ed i leaders dei partiti in Parlamento. La stragrande maggioranza dei convocati si espresse contro l'annessione di Fiume,

mentre il Governo Nitti decise comunque di non usare la forza contro i ribelli fiumani.



A poche settimane da quegli eventi, il 16 novembre 1919, le nuove elezioni, le prime con il sistema elettorale proporzionale, videro notevolmente aumentata alla Camera la rappresentanza dei socialisti, mentre il partito di Don Sturzo portò in parlamento un centinaio di rappresentanti.

Tutto ciò significò un tracollo per d'Annunzio e per il nascente fascio mussoliniano.

La difficile questione fiumana e del confine orientale dette luogo ad un'apposita Conferenza a San Remo, che ebbe luogo il 17 aprile 1920 e trovò la sua definitiva risoluzione nel successivo Trattato di Rapallo



fra l'Italia e la Jugoslavia, nel quale si riconosceva alla città di Fiume lo status di "stato indipendente" con una striscia di territorio che ne assicurava la contiguità

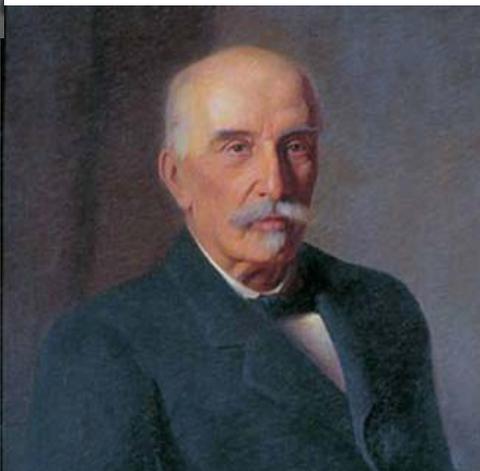
con l'Italia. Non si sanciva tuttavia l'annessione di Fiume al Regno d'Italia, mentre si negava il possesso della città alla Jugoslavia.

A Rapallo, il 12 novembre 1920, a rappresentare l'Italia al posto del dimissionario Nitti era andato il suo successore, l'ormai settantottenne Giovanni Giolitti, tuttavia fu anch'egli costretto a rassegnare le dimissioni dopo la ratifica del Trattato di Rapallo il 27 giugno 1921.

Già nel 1919 la situazione sociale italiana si era fatta sempre più difficile, ad una crisi economica profondissima che aveva provocato una caduta del valore della moneta si era aggiunto un repentino aumento dei prezzi delle derrate alimentari, mentre nel contempo, i salari perdevano il loro potere d'acquisto.

Per dare un ulteriore esempio della propria abituale austerità, Vittorio Emanuele III ridusse la propria lista civile e cedette allo Stato quasi tutti i "gioielli" della corona, ville, terreni, palazzi, il cui mantenimento gravava sulle finanze di Casa Reale. Nel dopoguerra era mutato anche lo scenario dell'Europa, soprattutto in seguito alla Rivoluzione d'Ottobre che aveva portato i bolscevichi al potere in Russia.

Si temeva quindi che la rivoluzione, che aveva esercitato un enorme fascino sul proletariato europeo, avrebbe dilagato presto anche negli altri Stati, Italia compresa. Se da un lato gli scioperi per il caro vita sfociavano sempre più in vere e proprie insurrezioni di piazza, la classe borghese vigilava nella difesa dei propri privilegi. Gli scioperi e l'assenteismo non costituivano solo una tattica politica del socialismo internazionale per colpire lo Stato borghese, ma erano anche una protesta per la lenta trasformazione delle industrie dalle produzioni belliche alle manifatture di pace.



Il 21 giugno 1920 ci fu uno sciopero generale che coinvolse anche le ferrovie, le poste, i telefoni, oltre che naturalmente le fabbriche. Il 30 agosto la totalità delle officine metalmeccaniche, da Torino a Palermo, venne occupata dagli operai.

I rivoluzionari disponevano di centinaia di quintali di nitroglicerina, centinaia di migliaia di bombe a mano, di fucili,

pistole, baionette e pugnali. In tutta la penisola migliaia di officine proclamarono il soviet di fabbrica, organizzarono la guardia rossa, presidiarono i cancelli ed i recinti, posizionarono mitragliatrici alle finestre degli edifici.

Di fronte a questo stato di cose, Giolitti evitò d'impiegare la forza per *"non contrastare il moto crescente delle classi operaie"*. La situazione si sbloccò per l'impossibilità delle "guardie rosse" di gestire le fabbriche senza l'aiuto dei dirigenti e degli industriali e l'occupazione si risolse in una forma di rivendicazione salariale contrattata tra gli industriali e gli operai.

Nelle immagini, dall'alto: Orlando, Nitti e Giolitti

Accanto all'affermarsi del movimento socialista che conquistava sempre maggiori consensi nel proletariato a causa del fascino che esercitavano anche in Italia gli eventi della rivoluzione d'Ottobre che avevano sconvolto la Russia zarista, negli anni che seguirono la fine del Primo Conflitto Mondiale si affermò nel nostro paese il movimento fascista, che si pose ben presto in contrasto con le rivendicazioni delle sinistre, caratterizzando il clima di guerriglia civile del primo dopoguerra.

Nelle file fasciste confluirono molti reduci di guerra, ex combattenti che non avevano gradito l'amnistia concessa ai disertori, oltre che molti esponenti del mondo rurale, fattori e mezzadri che videro nel nascente fascismo una protezione contro le "leghe rosse" che propagandavano l'occupazione delle terre, soprattutto in Toscana e nelle Puglie.

La legislatura che era iniziata nel 1919 durò solamente fino al 1921, aggravando l'ingovernabilità della Camera.

Le elezioni politiche del 15 maggio 1921 si svolsero dopo la scissione socialista di Livorno, che vide la nascita del Partito Comunista, in un clima di forti scontri sociali. Entrarono alla Camera ben trentacinque deputati fascisti, capeggiati da Mussolini, e per la prima volta apparvero sulla scena parlamentare i comunisti, che conquistarono sedici seggi, mentre i socialisti persero trentaquattro deputati scendendo da centocinquantasei a centoventidue seggi.

Al contrario, i popolari migliorarono leggermente la loro rappresentanza parlamentare, passando da cento a centosette seggi. La nuova composizione politica della Camera segnava la fine dell'era giolittiana, a causa dell'accresciuta ostilità dei socialisti e dei cattolici all'idea di collaborare con i liberali, e portò il 3 luglio 1921 l'anziano statista a rassegnare le dimissioni.

Il governo che si costituì dopo le dimissioni di Giolitti, quello costituito nel luglio del 1921 e presieduto da Bonomi, che cercò di dimostrarsi severo sia con lo squadristo fascista che con la violenza comunista, durò ancora meno di quello del suo predecessore, solo sette mesi.

Dopo una lunga crisi, si giunse finalmente al varo del nuovo

Ministero presieduto dal piemontese Luigi Facta, formato nel febbraio 1922, che tuttavia non seppe opporsi alle nuove ondate di violenza.

In realtà ormai il sistema politico e parlamentare era all'agonia.

Dopo la nuova crisi ministeriale causata dalla caduta del primo Governo Facta, il Re chiamò per le consultazioni al



Ivanoe Bonomi

vito a parteciparvi, incurante del fatto che Turati si presentasse al Quirinale rifiutando d'indossare il frac, ma con la solita giacchetta scura, cravatta alla lavallière e cappello floscio, ma Vittorio Emanuele III non fece caso all'etichetta dimostrandosi, anche in quell'occasione, rigido interprete dello Statuto.



Filippo Turati



Re Vittorio Emanuele III

Quirinale anche il Facta entrò il senatore Paolino Taddei, leader dei socialisti, che era già stato prefetto di Torino durante l'occupazione delle fabbriche ed aveva dimostrato di essere un uomo energico.

Il pericolo dell'insurrezione armata ormai era vicino e Mussolini preannunciava una marcia su Roma. Le sue intenzioni ormai



Luigi Facta

Erano chiare: "Se il governo sarà intelligente ci darà il potere pacificamente; se non lo sarà, lo prenderemo con la forza. Dobbiamo marciare su Roma per toglierla di mano ai politicanti imbelli ed inetti". Queste erano le sue parole. La classe politica non era però convinta dell'imminente azione di forza di Mussolini. Il vecchio Salandra riteneva impossibile l'instaurazione di un regime dittatoriale, convinto che mancasse l'uomo adatto ad erigerlo, e lo stesso Facta, ancora nei fatali giorni dell'ottobre 1922, dichiarava di "avere fiducia".

La realtà era però diversa, anche se Mussolini non aveva ancora deciso di dare l'ordine della marcia su Roma. Il 20 settembre 1922 parlando ad Udine, non accolsero nella "capitale della guerra", dove le squadre fasciste avevano occupato la città, Mussolini diede una risposta al problema istituzionale annunciando la sua rinuncia alla pregiudiziale antimonarchica dicendo: "Bisogna avere il coraggio di essere monarchici...credo si possa rinnovare il regime lasciando la Monarchia: la Monarchia è continuità".

con il Re, da Turati ai giornalisti:

"...E' un Re costituzionalissimo, che si conserva al di sopra dei partiti e delle tendenze di parte. E' veramente ortodosso nella funzione che esplica... sembra un uomo stanco di queste continue lotte che affliggono l'Italia".

Al Re non rimase che invitare Luigi Facta a riprendere il suo posto al Governo, con una sola variante al Ministero dell'Interno, dove al posto dello stesso

erano chiare: "Se il governo sarà intelligente ci darà il potere pacificamente; se non lo sarà, lo prenderemo con la forza. Dobbiamo marciare su Roma per toglierla di mano ai politicanti imbelli ed inetti".

Queste erano le sue parole.

La classe politica non era però convinta dell'imminente azione di forza di Mussolini.

Il vecchio Salandra riteneva impossibile l'instaurazione di un regime dittatoriale, convinto che mancasse l'uomo adatto ad erigerlo, e lo stesso Facta, ancora nei fatali giorni dell'ottobre 1922, dichiarava di "avere fiducia".

La realtà era però diversa, anche

Il 24 ottobre 1922 i fascisti organizzarono un'importante manifestazione a Napoli, che costituì l'anteprima della marcia su Roma. Il governo Facta non vietò il raduno napoletano limitandosi a favorire un ordinato svolgimento dell'imponente manifestazione.

Dopo il raduno partenopeo, Mussolini si recò subito a Milano, non senza tuttavia effettuare una rapida sosta a Roma per incontrarvi il Gran Maestro della Massoneria di Piazza del Gesù, Raul Palermi, che gli offrì il convinto sostegno di ambienti militari e dello stesso generale Citadini, primo aiutante di campo del Re.

Il Re osservava lo sviluppo degli eventi in quelle drammatiche giornate dalla sua residenza di San Rossore, mantenendosi in stretto contatto con il Capo del Governo Facta. Il Presidente Facta era ancora convinto della possibilità di formare un nuovo esecutivo da lui stesso presieduto, nel quale sarebbe entrato lo stesso Mussolini, che a parole si dimostrava in quei giorni disposto a collaborare sia con Facta che con Giolitti.

Nel pomeriggio del 27 ottobre il Re lasciò San Rossore e giunse in treno a Roma in serata.

La situazione si faceva di ora in ora sempre più drammatica. L'agitazione delle squadre fasciste aumentava e molti si erano già messi in moto dalle città del centro-nord, mentre ufficialmente Mussolini si mostrava imperturbabile e la sera del 27 si fece vedere al teatro Manzoni di Milano a fianco della moglie.

Contemporaneamente, a Villa Savoia si svolse un drammatico incontro tra Re Vittorio Emanuele III e Luigi Facta.

Il Presidente del Consiglio portò al Sovrano nuovi elementi di fatto che facevano intuire che la situazione era ormai precipitata e presentò le dimissioni, che furono naturalmente respinte dal Re.

Nella notte giunsero al Viminale le notizie che riferivano di prefetture occupate, uffici telegrafici invasi e presidi militari che fraternizzavano con i fascisti fornendo loro le armi, mentre le milizie di Mussolini requisivano i treni che viaggiavano, carichi di uomini armati, sulla capitale.

All'alba Facta riunì il Consiglio dei Ministri mentre venne preparato un manifesto con la proclamazione dello stato d'assedio. Alle 8.30 di mattino i primi manifesti che annunciavano lo stato d'assedio erano affissi sui muri della capitale.

Il Sovrano, quando vide i manifesti, convocò Facta al Quirinale protestando per il fatto che un Governo dimissionario, qual'era



Il Generale Armando Diaz

Re infatti non aveva ancora apposto la propria firma al Decreto.

Quali furono le motivazioni che indussero Re Vittorio Emanuele III a rifiutare di firmare il decreto che instaurava lo stato d'assedio?

Innanzitutto Vittorio Emanuele III aveva sempre sostenuto con tutti quelli con i quali era in contatto di volere evitare al paese un bagno di sangue e lo scatenarsi di una guerra civile.

Il Re, che era salito sul trono in seguito ad un atto di violenza, ad un regicidio, temeva fortemente l'idea di nuovi scontri, oltre a quelli che già si erano verificati tra "rossi" e "neri" in quegli ultimi mesi.

Inoltre, prima di prendere quella gravissima decisione, Vittorio Emanuele III si era consultato con moltissime alte personalità, sia politiche che militari, convocandole di persona o sentendole telefonicamente. Tra questi vi erano i generali Diaz, Pecori Girali, Gaetano Giardino, l'ammi-

raglio Thaon de Revel, e tutti lo avevano consigliato di agire con moderazione e che era meglio non mettere alla prova

l'esercito, dove erano avvenute già profonde infiltrazioni fasciste, anche se si presumeva che avrebbe fatto il proprio dovere.

Occorre inoltre tenere presente l'atteggiamento assunto dal Duca d'Aosta, Emanuele Filiberto, che era in diretto contatto con Mussolini e che si era apposta stabilito ad Arezzo per trovarsi in prossimità del Quartier generale fascista. Il Duca avrebbe certamente accettato di prendere il posto del cugino, qualora Vittorio Emanuele III si fosse apertamente opposto a Mussolini, ed il Re era perfettamente al corrente delle trame ordite dal cugino.

Il dualismo con gli Aosta ebbe un peso non indifferente sulle decisioni del Sovrano. Ancora una volta, come nel maggio del 1915, la decisione finale spettava



Il Re nel 1936

quello di Facta, unicamente a lui.

Tutti lo avevano lasciato solo a prendere quella decisione contraddittoria e sofferta. Egli sentiva che ricadeva elusivamente su di lui l'enorme responsabilità di decidere

che cosa fare e lo disse apertamente: *"Nei momenti difficili tutti sono capaci di criticare e di soffiare sul fuoco: pochi o nessuno sono quelli che sanno prendere decisioni nette e assumersi gravi responsabilità. Mi hanno abbandonato tutti. Per quarantotto ore, io in persona ho dovuto dare ordini direttamente al questore e al comandante del corpo d'armata, perché gli Italiani non si scannassero tra loro"*.

All'ultimo momento, Re Vittorio Emanuele III preferì evitare lo scontro con Mussolini, anche perché era consapevole che tutti i vari esponenti dello Stato liberale avevano cercato di trattare separatamente con Mussolini, a cominciare dallo stesso Giolitti, e non dimenticava neppure che i socialisti moderati avevano rifiutato il suo appello di entrare nel Governo.

Egli fu costretto a piegarsi di fronte alla realtà politica del momento e cercò di incanalare nell'alveo costituzionale il movimento rivoluzionario fascista.

Affidando l'incarico di formare il governo a Mussolini, il Re aveva evitato di trascinare l'Italia in un bagno di sangue.

La classe politica liberale nell'occasione aveva dimostrato la propria intrinseca debolezza, mentre Mussolini aveva dato prova di notevole capacità di manovra.

Nel comporre la lista dei ministri che presentò al Re il 31 ottobre 1922 cercò di accattivarsi il Parlamento, il Governo era infatti formato in prevalenza da personalità estranee al movimento fascista.

Si trattava di una coalizione che comprendeva eminenti personalità militari, come il Duca della Vittoria Diaz ed il Duca del Mare Thaon di Revel, rispettivamente ai Ministeri della Guerra e della Marina, i popolari Tarragona per il Tesoro e Cavazioni per il Lavoro e la previdenza sociale, oltre ad un futuro Presidente della Repubblica, il popolare Giovanni Gronchi nella carica di sottosegretario, i giolittiani Carnazza ai lavori Pubblici e Rossi di Montelera all'Industria, l'unico ministro del precedente governo, il liberale De Capitani D'Arzago per l'Agricoltura, il nazionalista Federzoni alle Colonie.

Gli esponenti fascisti più in vista furono esclusi dalla compagine ministeriale, dove trovavano posto solo esponenti dell'ala più moderata, con De Stefani alle Finanze, Oviglio alla Giustizia e De Vecchi per le Pensioni. Mussolini in compenso tenne per sé oltre alla Presidenza del Consiglio i due importanti dicasteri dell'Interno e degli Esteri.

La Camera votò la fiducia a Mussolini con una larga maggioranza: trecentosei deputati favorevoli contro centosedici contrari.

Tra i voti favorevoli ci furono anche quelli di De Gasperi, Gronchi, Giolitti, Bonomi, Calandra ed Orlando, tutte personalità non certo di estrazione fascista. Al Senato il governo ebbe una schiacciante maggioranza: centonovantasei voti favorevoli contro solo diciannove contrari. Votò a favore anche il filosofo Benedetto Croce, che in seguito si opporrà al fascismo, ma in quell'occasione dichiarò che Mussolini aveva sal-

vato l'Italia dal pericolo socialista. Mussolini ebbe anche il voto favorevole dell'illustre senatore Luigi Alberini, direttore del "Corriere della Sera", che affermò che Mussolini aveva impresso al suo ministero "un carattere di freschezza, di novità, di giovinezza".

Anche l'introduzione della legge elettorale maggioritaria, che sostituiva il vecchio sistema proporzionale, la cosiddetta legge Acerbo che, per garantire la governabilità, attribuiva i tre quinti dei seggi alla Camera alla lista che avesse raccolto il venticinque per cento dei voti, fortemente voluta da Mussolini per garantirsi il consenso parlamentare, fu votata dal Senato con centosessantacinque voti contro quarantuno ed alla Camera con duecentotrentacinque voti contro centotrentanove, ed ebbe il consenso di molti esponenti della vecchia classe liberale, spinti dal rancore verso il sistema elettorale proporzionale che aveva segnato il declino della loro potenza politica, e venne introdotta con lo scopo di rafforzare il potere del parlamento nel Paese, creando in realtà una più vasta maggioranza fascista alla Camera e demolendo di fatto le posizioni residue delle forze di opposizione.

Si apprenderà più tardi che Mussolini, già dal dicembre del 1922, aveva chiesto al Re Vittorio Emanuele III una legge di riforma elettorale da promulgarsi per decreto reale, ma il Sovrano si era fermamente opposto al progetto del suo Presidente del Consiglio, invitandolo a rivolgersi per questa operazione alle Camere. Inoltre è noto che Vittorio Emanuele III, non solo si rifiutò di promulgare su questa difficile materia costituzionale un decreto reale, ma seguì e sorvegliò attenta-



A proposito del primo governo Mussolini, Alcide De Gasperi affermò: "Crediamo oggi che sia l'unico governo possibile e non pensiamo certo di sbaragliare la strada con abili barricate parlamentari?"



Benedetto Croce

Alle elezioni del 6 aprile 1924 il "listone" mussoliniano conseguì un'indubbia vittoria elettorale.

A queste elezioni, svoltesi in un clima di intimidazione, era seguita la denuncia del deputato socialista Giacomo Matteotti che in aula ne chiedeva l'annullamento e che per questo pagò con la vita.

Il suo assassinio, maturato negli ambienti del Viminale e di Palazzo Chigi, opera di collaboratori di Mussolini, fece di lui il principale imputato nonché il responsabile morale.

Il Re, che si trovava in Spagna al momento del rapimento di Matteotti, dopo avere attentamente letto il memoriale redatto dal sottosegretario all'Interno Finzi, pronunciò davanti ai centoventiquattro esponenti dell'Aventino guidati dal socialista Amendola, che aveva preparato un dossier contro Mussolini, la famosa frase: "Io sono cieco e sordo. I miei occhi e i miei orecchi sono la Camera e il Senato", perché attendeva un atto da parte del Parlamento, un'occasione costituzionale che gli avrebbe consentito di allontanare Mussolini dal potere, ma non l'ebbe.

Mussolini uscì rafforzato, ottenendo ben duecentoventicinque voti favorevoli dai senatori e solo ventuno contrari, poté così procedere ad un rimpasto del governo che lo rafforzò ed ottenne anche il voto favorevole di Benedetto Croce.

Mussolini cedette l'interim dell'Interno, trasferendo il portafoglio al nazionalista suggerimenti, Luigi Federzoni, molto vicino alla Corona, per tranquillizzare gli ambienti liberaldemocratici, e fece entrare nel suo governo il senatore liberale Alessandro Casati, che assunse il dicastero della Pubblica Istruzione, il liberale Gino Sarocchi ai Lavori Pubblici ed il cattolico Cesare Nava all'Economia nazionale.

L'opposizione con la scelta dell'Aventino aveva perso un'occasione storica.



Il Re negli anni 1930

Vittorio Emanuele III, sovrano costituzionale, dopo la secessione aventiniana si trovò più che mai solo, senza la dialettica dei partiti, costretto a subire lo strapotere del capo del governo che assumeva sempre di più le connotazioni del duce, cioè del dittatore.

Mancava l'alternanza dei partiti al potere e la funzione stessa della monarchia, arbitra tra le parti, s'illanguidiva. Intanto Mussolini rafforzava quotidianamente il proprio potere attraverso le leggi eccezionali e le riforme statutarie, queste ultime tese ad indebolire il potere del Re ed a rafforzare la dittatura del Duce.

Iniziava così per Vittorio Emanuele III il lento ma inesorabile declino che, protrattosi per oltre un ventennio, si concluderà solo il 25 luglio 1943 con l'instaurarsi della cosiddetta "diarchia", caratterizzata dall'esistenza di due poteri: quello del Re e quello del Duce del fascismo.

In questo difficile equilibrio si assistette ad un progressivo indebolimento del potere della Corona a vantaggio del potere del regime che a piccoli passi prese il sopravvento erodendo molte delle prerogative statutarie.

Prigioniero di quel meccanismo, il Sovrano fu costretto a subire la controffensiva fascista ed a soggiacere alle iniziative che minavano alla base lo Statuto Albertino, mettendo talvolta in discussione alcune prerogative della Corona.

Tutto questo avvenne non senza proteste da parte dello stesso Sovrano che cercò, nel limite del possibile, di opporsi al crescente potere del regime.

Durante il ventennio i rapporti tra il Re e Mussolini, benché sempre corretti dal punto di vista formale, registrarono talvolta momenti di particolare tensione. Il primo urto, formale e personale, tra il Re e Mussolini si consumò quando, alla fine del 1926, il "Fascio littorio" venne dichiarato "emblema dello Stato" ed il Duce volle di conseguenza estendere l'applicazione dei fasci allo stemma dei Savoia, nel bianco della bandiera.

L'opposizione di Vittorio Emanuele III fu strenua, il Sovrano non permise che fosse modificato lo stemma della bandiera nazionale e riuscì anche ad evitare che i due emblemi apparissero affiancati nei documenti ufficiali.

Un grave colpo allo Statuto fu costituito dalla legge del 9 dicembre 1928 che stabiliva che dovesse essere sempre sentito il parere del Gran Consiglio "su tutte le proposte di legge di carattere costituzionale". Questo articolo 12 elencava poi sette capoversi sui quali si estendeva l'autorità e la facoltà di sanzione del Gran Consiglio.

Il primo riguardava la successione al trono, le attribuzioni e le prerogative della Corona; il secondo, la composizione ed il funzionamento del Gran Consiglio, del Senato del Regno e della Camera dei Deputati; il terzo le attribuzioni e le prerogative del Capo del Governo, primo ministro e segretario di Stato; il quarto la facoltà del potere esecutivo di emanare norme giuridiche; il quinto l'ordinamento sindacale e corporativo; il sesto i rapporti tra lo Stato e la Santa Sede; il settimo i trattati internazionali.

Soprattutto il primo punto dell'articolo 12, rendendo obbligatorio il parere del Gran Consiglio in materia di successione al trono, violava lo Statuto Albertino e metteva in discussione i principi che tradizionalmente regolavano la successione nella monarchia sabauda, tanto da essere definito dallo stesso Federzoni "un grossolano aborto".

Vittorio Emanuele III anche questa volta fece sentire la propria voce e cercò di opporsi a questa legge, dichiarando a Mussolini che "il regime non doveva entrare in queste materie che una legge fondamentale ha già regolato. Se un partito in regime monarchico vuole decidere circa la successione al trono, la monarchia non è più tale. Il grido della successione non può essere che il tradizionale: "il Re è morto! Viva il Re!"

Il Re, malgrado l'illegittimità della legge e la sua protesta, fu tuttavia costretto a firmarla, non potendo al momento fare altro, perché rientrava nelle regole del continuo alternarsi delle influenze proprio della cosiddetta diarchia.

Allo stesso Federzoni, che giustamente si era opposto alla riforma, venne tolto il Ministero delle Colonie.

Un altro momento di grande tensione tra Vittorio Emanuele III e Mussolini si ebbe dieci anni dopo, il 30 marzo 1938, quando la Camera votò per acclamazione una proposta di legge che istituiva il grado di primo maresciallo dell'impero, titolo che venne conferito al Re ed a Mussolini

Analogo provvedimento venne approvato dal Senato. Profondamente amareggiato Vittorio Emanuele III, abbandonando il proprio tradizionale autocontrollo, ebbe un autentico scoppio di furore nel ricevere Mussolini, al quale rivolse queste parole: "Dopo la legge del Gran Consiglio questa legge è un altro colpo mortale contro le mie prerogative sovrane. Io avrei potuto darvi, quale segno della mia ammirazione, qualsiasi grado, ma questa equiparazione mi crea una posizione insostenibile perché è un'altra palese violazione dello Statuto del Regno".

Poi, di fronte ad un Mussolini che cercò di fare ricadere la responsabilità del gesto sulle Camere, continuò: "No, le Camere non possono prendere iniziative del genere. Questa è la più grossa di tutte. Data l'imminenza di una crisi internazionale, non voglio aggiungere altra carne al fuoco, ma in altri tempi, piuttosto che subire questo affronto, avrei preferito abdicare. Io straccerei questa doppia greca".

Anche in politica estera Mussolini cercò, lentamente ma progressivamente, di imporre la propria volontà e di sottrarre al Re la trattazione dei principali temi di carattere internazionale.

Il Sovrano continuava a ricevere regolarmente i dispacci diplomatici, i rapporti del Governo e le note personali di Mussolini, rimanendo quindi costantemente informato di quanto avveniva all'estero.

Nei primi anni trenta Mussolini volle imprimere un indirizzo più marcatamente fascista alla politica estera ed in questa prospettiva nasce la sua proposta per un Patto a Quattro, avanzata alla Francia, all'Inghilterra ed alla Germania, che avrebbe dovuto assicurare al vecchio continente europeo un decennio di pace.

Nel marzo del 1934 vennero poi sottoscritti i protocolli di Roma tra l'Italia e l'Austria, con i quali l'Italia garantiva l'integrità e l'indipendenza dell'Austria.

Seguì, poco dopo l'assassinio del cancelliere austriaco Dollfuss da parte dei nazionalsocialisti austriaci, la dura reazione di Mussolini, che mise in allarme quattro divisioni dislocate tra il Brennero ed il Tarvisio facendo avvicinare alcuni reparti alla frontiera.

Mussolini agì però solo dopo avere ricevuto dal Re l'autorizzazione a muovere le truppe, autorizzazione che Vittorio Emanuele III dette, ma fortemente condizionata. Il Sovrano era di opinioni diverse da quelle del suo Primo Ministro, al quale ebbe a sottolineare:

“Se lei lo fa per prestigio, mobilità pure quanti più soldati può, ma se lo fa perché si dovrebbe arrivare alla guerra, allora sono contrario. Non s'ingaggia un conflitto per una mantenuta che occhieggia Berlino dal 1918!”

Ancora una volta le parole di Vittorio Emanuele III si dimostrarono profetiche.

A parte Dollfuss, caduto per difendere l'indipendenza del suo popolo, vasti schieramenti austriaci erano favorevoli



Truppe italiane in marcia in Etiopia

all'annessione con la Germania, la invocavano e la tentavano nei fatti come era avvenuto nel 1918, secondo l'accenno del Re, ad opera dei governanti della nuova repubblica. Quando poi, quattro anni dopo, si verificò l'Anschluss, che proveniva da un austriaco qual'era Hitler, i suoi connazionali l'accosero con una votazione plebiscitaria.

Anche sull'intervento italiano in Etiopia, Vittorio Emanuele III inizialmente fu riluttante, anche se poi mutò opinione.

Nel giudizio del Sovrano pesava il ricordo ancora vivo della disfatta di Adua unito ai timori sull'impreparazione delle nostre truppe ed alla preoccupazione di un possibile scontro con l'Inghilterra.

Egli sosteneva che occorreva *“avere gli occhi e le mani pronte in Europa”*.

Anche quando seppe da Mussolini dell'esistenza della clausola segreta contenuta nell'intesa con Laval su un'espansione italiana in Africa, Vittorio Emanuele III mantenne il suo scetticismo, perché non si fidava dei Francesi.

Quando poi mutò opinione e dimostrò di non nutrire più dubbi sull'impresa etiopica, il Re continuò ugualmente ad essere timoroso, anche perché avrebbe voluto che fosse affidato al Principe Umberto un comando di prestigio.

Ma Mussolini era di parere contrario, non volendo dividere la gloria della conquista africana con il Principe Ereditario.

La conquista etiopica e la fondazione dell'Impero riapparso dopo undici secoli

“sui colli fatali di Roma” aumentarono la popolarità e la forza di Mussolini e del regime fascista. Vittorio Emanuele III assunse il titolo d'Imperatore d'Etiopia per sé e per i suoi successori.

Si apriva una nuova pagina della cosiddetta *“diarchia”*. Mentre in una riunione lampo il Consiglio dei Ministri aveva attribuito a Vittorio Emanuele III il titolo d'Imperatore d'Etiopia, il Gran Consiglio, quella stessa sera, esprimendo al duce *“la gratitudine della Patria”*, lo aveva chiamato *“fondatore dell'Impero”*.

Ecco come descrisse Ugo Ojetti la sera del 9 maggio 1936:

“Il palazzo reale con due torce ad ogni finestra e il balcone spalancato sopra una sala con lampadari sfarzosi di luce: proprio il palazzo del Re come lo sogna il popolo. Fanfare, bandiere, acclamazioni: e contro quello splendore si profila la scarna figura del Re Vittorioso e Silenzioso. Guardando la calca plaudente egli vede sotto di sé tutta l'Urbe e le torri illuminate. Viva l'Imperatore.

Una, due, tre volte egli si mostra, saluta e sorride. La sua canizie controluce splende d'argento. Tre guerre vinte da quando quei capelli l'abbiamo veduti castagni. Quando alla terza uscita il Principe di Piemonte si mostra al fianco del Re, l'avvenire accanto al presente, la calca intorno all'obelisco e ai cavalli intona l'inno reale. Pian piano tutta la piazza fa coro. Battendo coi piedi il ritmo sul selciato”.





La statua equestre di Re Vittorio Emanuele II al Vittoriano, testimone di uno dei più decisi contrasti pubblici fra Re Vittorio Emanuele III e Mussolini

Nel sistema della cosiddetta “diarchia” che si era venuto a creare tra il Re e Mussolini, l’esercito era fedele ed obbediva al Sovrano, mentre la “milizia” riconosceva in Mussolini il suo capo; se il Re aveva come guardia i suoi corazzieri, il Duce aveva creato i suoi “moschettieri”, ovviamente in divisa nera, pugnale d’argento e guanti, appunto alla moschettiera.

C’era la diarchia anche negli inni: accanto alla Marcia Reale di Gabetti, Mussolini aveva il suo inno “Giovinezza”, più marziale ed impetuoso.

Anche il saluto militare e quello fascista erano un’ulteriore testimonianza della “diarchia”. La presenza dei due saluti aveva determinato la necessità di creare una formula di compromesso in base al quale il vecchio saluto militare fu conservato con copricapo, mentre si faceva il cosiddetto saluto “romano” o fascista quando si era senza berretto, come se nel frattempo, osservava con ironia Mussolini, “si cambiassero le teste”.

L’Esercito era fedele al Re, così come la Regia Marina. Solo l’Aviazione ostentava invece i segni del Littorio, sotto i quali era “rinata”.

Nell’Esercito l’Arma dei Carabinieri aveva carattere esclusivamente dinastico, era cioè “l’Arma del Re”; in antitesi, Mussolini volle creare una propria milizia, un’organizzazione segreta che ebbe la sigla “Ovra”, un pò misteriosa, ed il cui vero significato era: “Orga-nizzazione vigilanza reati antifascisti”.

Anche in Parlamento si determinò l’effetto della diarchia. Accanto al Senato, di nomina Regia e perciò dinastico, Mussolini volle avere per sé la Camera dei Deputati, che già era un’emanazione fascista e che nel 1939 egli trasformò in Camera dei Fasci e delle Corporazioni.

Ad aumentare nuovi contrasti nella difficile diarchia contribuì la visita a Roma di Hitler nel maggio del 1938, durante la

quale sorsero tra il Re e Mussolini contrasti protocollari, perché ad Hitler, capo dello Stato tedesco, venne riservato il posto accanto al Re, capo dello Stato italiano, a cominciare dall’arrivo dell’illustre ospite alla stazione Ostiense di Roma, quando il Sovrano invitò il Führer a salire sulla berlina di corte per raggiungere con lui il Quirinale, lasciando a terra Mussolini e provocando il disappunto di Hitler, urtato da quell’assenza.

Ma al di là del protocollo, Vittorio Emanuele III ed Hitler si rivolgevano poche parole. Inoltre, quest’ultimo trovò il Quirinale vecchio e tetro e si lamentò con Ribbentrop della “scarsa considerazione che i Savoia mostravano nei suoi confronti”. Del resto, sia il Führer che i componenti del suo seguito, da Goebbels a Ribbentrop, erano tutti antimonarchici.

Vittorio Emanuele III, che detestava Hitler e i suoi gerarchi, era felice del fatto che i napoletani, durante la rivista navale, avessero chiamato il Führer “O’ Furriere” per l’assonanza di suoni. Lo stesso Ciano disse che il Re aveva definito Hitler un “degenerato psico-fisiologico”.

Il Führer da parte sua disse all’orecchio di Himmler che al Quirinale si respirava “un’aria di catacombe”.

Due mesi dopo la visita di Hitler a Roma, per compiacere il Führer, Mussolini volle introdurre anche in Italia le leggi razziali anti ebraiche, imponendole ad un paese che certo non se ne mostrava entusiasta, a partire dal suo Re. Vittorio Emanuele III avanzava le sue riserve soprattutto nei

confronti degli ebrei di nazionalità italiana che avevano onorevolmente servito la Patria.

L’approvazione delle leggi razziali fu un ulteriore elemento di frizione tra il Re e Mussolini, come affermò lo stesso Ciano raccontando che il duce era “indignato” con il Re sulla questione razziale.

Il Re, nell’udienza bisettimanale, ribadì per ben tre volte a Mussolini di provare “un’infinita pietà per gli ebrei”. Mussolini, da parte sua aveva ripetuto che in Italia c’erano almeno ventimila persone “con la schiena debole che si commuovono sulla sorte degli ebrei”. Il Re, seccato, aveva risposto: “Io sono tra quelle”.

La stessa Casa Reale dovette faticare per ottenere al professor Stockhold, ostetrico della Regina, la discriminazione e la “arianizzazione” con il nome italianizzato di Stuoli. La Regina era molto risentita ed aveva invitato il genero Filippo d’Assia da Ciano per perorare la causa del medico israelita; anche il Re era molto irritato.

Alla fine del 1938 i rapporti tra il Re e Mussolini erano gelidi e spinosi.

Il 4 novembre 1938, sulla scalea del Vittoriano, si udì Vittorio Emanuele III protestare con Mussolini perché si era “dimenticato” di fare eseguire la Marcia Reale all’elevazione durante la S. Messa commemorativa della vittoria della Prima Guerra Mondiale; il Sovrano ribadì al duce in tono secco che in otto secoli si erano sempre resi gli onori prescritti ai Sovrani di Casa Savoia e che quella “dimenticanza” era intollerabile.

Il 1939 fu l'ultimo anno di pace per l'Italia, mentre la situazione europea si faceva sempre più difficile.

Dall'autunno del 1938 alla primavera del 1939 Hitler aveva cancellato la Cecoslovacchia dalla carta geografica europea, mentre si delineavano all'orizzonte i contrasti tra la Germania e la Polonia per la questione della città libera di Danzica.

All'occupazione tedesca dei Sudeti, Ciano contrappose il progetto dell'occupazione italiana dell'Albania. Per Ciano, l'occupazione dell'Albania, oltre ad essere un suo punto d'onore personale, serviva a sbarrare il passo verso i Balcani allo stesso Hitler. Il 6 aprile 1939 le navi italiane salparono alla volta di Durazzo, mentre Re Zogu lasciava precipitosamente il suo Paese e si rifugiava nella vicina Grecia con la moglie, la Regina Geraldina, ed il figlioletto Leka appena nato.

Ciano giunto a Tirana si affacciò trionfalmente al balcone del palazzo Skanderberg e il 12 aprile 1939 riuscì ad ottenere dalla Costituente di Tirana all'unanimità l'offerta della Corona d'Albania a Re Vittorio Emanuele III.

Il successivo 16 aprile una delegazione albanese si recò al Quirinale dove, nella sala del trono, venne ufficialmente offerta la Corona al Sovrano, che l'accettò senza entusiasmo, leggendo l'indirizzo di risposta "con voce incerta e tremante" come testimoniò lo stesso Ciano.

Non è un mistero che Vittorio Emanuele III non aveva condiviso i piani di Mussolini d'invasione dell'Albania, paese che il Sovrano conosceva benissimo fin dai tempi del suo fidanzamento montenegrino con la Principessa Elena. "Non credo che valga la pena di rischiare una grossa avventura per prendere quattro sassi", erano state le parole pronunciate dal Re al Duce nell'occasione. Egli accettò quindi contro voglia quella Corona come "unione

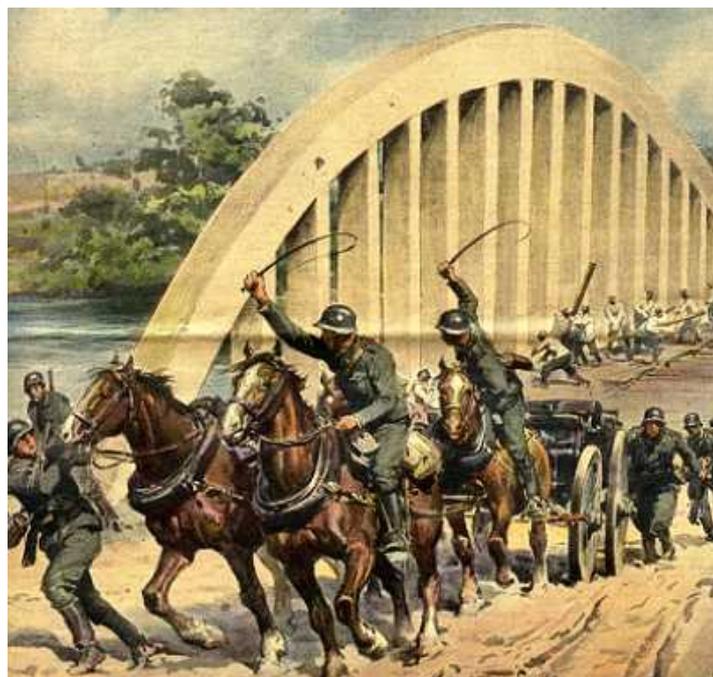
personale" in aggiunta di quella di Re d'Italia. Nel suo diario il Re parla sempre in terza persona degli eventi albanesi, quasi a volerne prendere le distanze. Mentre gli Albanesi avrebbero voluto un Principe di Casa Savoia a rappresentare stabilmente a Tirana il Sovrano lontano, da parte italiana venne nominato un fedelissimo di Ciano, Francesco Jacomini, ministro italiano a Tirana quale luogotenente del Re in Albania.

Il 22 maggio 1939

fu sottoscritto il cosiddetto Patto d'acciaio, cioè la formale alleanza politico-militare tra la Germania e l'Italia. Il primo settembre, Hitler invase la Polonia: era il primo atto della Seconda Guerra Mondiale.

Vittorio Emanuele III annota sul suo diario: "Ostilità fra Germania e Polonia. Mobilitazione generale in Gran Bretagna e in Francia", poi precisa "Italia non prenderà nessuna iniziativa di operazioni militari". È la formula della "non belligeranza" escogitata momentaneamente da Mussolini, refrattario ad usare la parola "neutralità", cui si atterrà l'Italia nei primi nove mesi del conflitto europeo.

Il Sovrano era fortemente preoccupato per l'evolvere della situazione; le nostre forze armate non erano assolutamente in condizione di affrontare una guerra. Vittorio Emanuele III aveva compiuto numerose ispezioni durante quell'estate del 1939 ed era perfettamente consapevole del grado d'impreparazione in cui si trovava l'esercito italiano, in uno stato pietoso. Ne parlò apertamente a Ciano a Sant'Anna di Valdieri. La frontiera occidentale era alla mercé dei Francesi che avrebbero potuto attraversarla con grande facilità; gli ufficiali erano di qualità scadente, i mezzi vecchi ed inadatti. Inoltre il Sovrano disse a Ciano, nel corso di quel lungo e confidenziale colloquio, che occorreva tenere con-



1 settembre 1939: la Germania nazista invade la Polonia

to dello stato d'animo del paese che era "nettamente antigermanico"

In una di quelle riviste militari accanto al Re si trovava Dino Grandi che narrò la scena: "Passava una divisione motorizzata e semicorazzata, la migliore del nostro esercito, a detta del sottosegretario alla Guerra, Pariani. Era uno spettacolo disastroso per il disordine. Si notavano i sorrisi ironici degli addetti militari. I generali si sbracciavano, urlando, per rimettere ordine. Ero a fianco del Sovrano, un po' spostato dietro di lui. Il Re appariva impenetrabile, ma i suoi occhi rivelavano l'interna disapprovazione. Ad un tratto si voltò di scatto verso di me e disse, accennando ai generali panciuti: "Ed è con queste facce e con queste pance da curati e da notai di campagna, che il suo duce vuol fare la guerra!"

Secondo autorevoli ammissioni l'aeronautica non disponeva nemmeno di un litro di benzina e l'esercito non aveva scorte che per la prima settimana di guerra; le artiglierie erano superate, le armi antiaeree inesistenti.

Per tutte queste ragioni Vittorio Emanuele III appoggiava la decisione di restare fuori della mischia; alla finestra, come nel 1914. Il giudizio del Re era determinante, anche sotto il regime fascista, perché ancora in vigore lo statuto Albertino, che attribuiva alla Corona il potere di dichiarare la guerra e di sottoscrivere i trattati di pace.



La resistenza dell'aviazione polacca fu eroica: un PZL P11c abbatté un Bf 110

Vittorio Emanuele III era profondamente contrario all'entrata in guerra dell'Italia nel giugno 1940. Lo attestano le dichiarazioni dei protagonisti di quegli eventi.

In uno dei più lunghi colloqui che il Sovrano ebbe con il Ministro degli Esteri, Conte Galeazzo Ciano, il Re oltre a difendere con passione le Forze Armate non nascose la sua germanofobia.

Si legge dal diario di Ciano dell'inizio di giugno del 1940: "Il Re ormai è rassegnato, niente più che rassegnato all'idea della guerra.

Crede che in realtà Francia e Inghilterra abbiano incassato colpi tremendamente duri ma attribuisce, ed ha ragione, molta importanza all'eventuale intervento americano. Sente che il Paese va in guerra senza entusiasmo: c'è oggi una propaganda interventista, ma non c'è minimamente quello slancio che ci fu nel 1915. "S'illudono coloro che parlano di guerra breve e facile. Ci sono ancora molte incognite e l'orizzonte è molto diverso da quello del maggio 1915." Così conclude il Re."

Anche il giornalista Nino Bolla, che fu nel 1944 capo ufficio stampa del Governo Badoglio ed in tale veste ebbe l'occasione e l'opportunità di intervistare Vittorio Emanuele III a Brindisi nel suo libro: "Il segreto di due Re" (edizione Rizzoli, 1951) riporta queste parole a proposito dell'atteggiamento di Vittorio Emanuele III nel 1940: "Nel 1940, alla dichiarazione di guerra, né Senato, né Camera, né Gran Consiglio, sollevarono la benché minima eccezione affinché l'opera del governo fosse discussa. Non amavo i nazisti, e il tragico silenzio che nel 1940 circondò il mio dramma segreto, non fu spezzato da nessuno."

Un'altra testimonianza del pensiero e dello stato d'animo di Vittorio Emanuele III, circa l'entrata in guerra dell'Italia nel giugno 1940 la troviamo nelle cosiddette "Memorie apocriefe di Vittorio Emanuele III" che apparvero a puntate sul quotidiano romano "Il Figaro", nel corso dell'an-



Carri armati italiani Ansaldo M13/40 in Africa settentrionale

no 1946. Benché all'epoca della loro pubblicazione l'autenticità di quelle memorie venisse smentita dallo stesso Sovrano esule ad Alessandria d'Egitto, il fatto stesso che furono pubblicate all'indomani del referendum istituzionale del '46 su un giornale certamente monarchico lascia pensare che se anche non furono scritte materialmente dallo stesso Sovrano, tuttavia si possono far risalire a qualcuno che gravitava nell'ambiente di Corte e rappresentano il punto di vista e le argomentazioni di ambienti monarchici qualificati.

In esse si legge: "Il popolo italiano non voleva la guerra...La riconquista della Libia, la campagna abissina, la partecipazione alla guerra civile di Spagna avevano stancato gli animi ed esaurito i mezzi. L'Etiopia e l'Albania assorbivano gran parte delle nostre risorse e possibilità. E' da aggiungere, poi, che in Italia esisteva, anche fra certi gerarchi fascisti, un diffuso stato d'animo antitedesco.

Il Patto d'Acciaio, più che accettato, era subito, non senza la speranza che, prima o poi, qualche fatto nuovo mutasse l'ordine delle cose. Anche il conte Ciano non aveva accolto con simpatia l'alleanza con la Germania nazista. Egli stesso mi disse un giorno di essere nel "libro nero" di Hitler e di Von Ribbentrop, subito dopo di me, che avevo il primo posto.

Ho la coscienza di aver fatto quanto stava in me per scongiurare la guerra, che anche nel giugno del '40, contrariamente al

parere di taluni, consideravo né breve né facile. Ma debbo pur dire che nella mia lunga resistenza contro lo spirito bellicoso di Mussolini, il quale temeva di veder finire la guerra senza che l'Italia si fosse impegnata, non trovai da nessuna parte quegli aiuti che mi sarebbero stati necessari. Non parlo, naturalmente, della Camera fascista, che per la sua stessa origine e composizione non era capace di compiere nessun gesto non approvato in precedenza dal Capo del Governo.

Ma mi domando perché gli alti ufficiali dell'Esercito e della Marina ed i vecchi uomini politici, ancor numerosi in Senato, e tutti più o meno virtualmente all'opposizione, non sollecitarono la convocazione dell'Assemblea per discutere i gravi problemi dell'ora. Anche se il loro gesto fosse stato sterile di risultati pratici avrebbe tuttavia confermato al Paese l'esistenza di una combattiva minoranza di uomini politici avversa alla guerra.

Lo Stato Maggiore generale non ignorava le reali condizioni dell'Esercito, la sua impreparazione ad una guerra lunga e difficile, la scarsità della rimi moderne e del più importante materiale bellico. Orbene, quale carta avrei avuto nelle mani se un giorno fossero arrivate sulla scrivania di Mussolini le dimissioni motivate dei più autorevoli capi militari?

L'azione della Corona non trovò dunque appoggi da nessuna parte.

E poiché gli uomini divengono spesso immemori quando ciò loro serve a far obliare le loro deficienze o a riversare su altri le proprie responsabilità, i primi che alla caduta del fascismo parlarono della necessità della mia rinuncia al Trono, furono proprio certuni fra i timidi e gli assenti del maggio-giugno 1940."



Assaltatori Breda Ba 65

Una delle accuse che vennero rivolte a Vittorio Emanuele III è quella di non avere impedito l'entrata in guerra dell'Italia nel giugno del 1940.

In sua difesa ricordiamo la testimonianza del Senatore Raffaele Paolucci che affermò che il Sovrano aveva subito forti pressioni a favore dell'intervento, anche in considerazione del fatto che le sorti della guerra, in quel momento, erano favorevoli alla Germania, tanto da fare ritenere prossima una sua conclusione.

Afferma Raffaele Paolucci: "Veniva ripetuto al Re che la guerra stava per finire, che noi non avremmo potuto assiderci al tavolo della pace, che la Germania vittoriosa, che si credeva tradita, avrebbe cercato un pretesto per assalirci, che un'occasione come quella si sarebbe presentata solo tra molti secoli all'Italia, e che lui, il Re, avrebbe portato la responsabilità tremenda di non aver carpito l'occasione per darci finalmente la padronanza del nostro mare".

A norma dello Statuto Albertino, il Re conservava pur sempre la prerogativa del comando supremo delle forze armate che tuttavia poteva delegare attraverso una lettera o un rescritto reale a Mussolini. Del resto anche nella Prima Guerra Mondiale, Vittorio Emanuele III, pur rimanendo il comandante in capo delle Forze Armate, aveva lasciato l'effettiva condotta delle operazioni, con le relative responsa-

bilità e con gli onori che derivavano dalla vittoria, ai Capi di Stato Maggiore che si erano avvicendati durante i lunghi anni di guerra.

Il problema dell'Alto Comando fu occasione di un ulteriore screzio tra il Re e Mussolini, che avrebbe voluto che il comando effettivo gli fosse trasmesso dal Re con un decreto, mentre il Re desiderava che fosse detto chiaramente che il "Sovrano conserva il comando supremo e che ne fa delega al Capo del Governo, dal

momento che egli desidera recarsi in zona di operazioni". Il 29 maggio 1940 a palazzo Venezia si costituì l'Alto Comando con Mussolini, ai cui ordini erano Badoglio, Graziani, Pericolo e Cavigliani.

Il 10 giugno, dal balcone di palazzo Venezia, Mussolini annunciò la guerra contro la Francia e l'Inghilterra; l'entusiasmo organizzato di una "folla ora silenziosa ora tumultuante", accolse le parole di Mussolini, come ricorda



Bottai.

Dichiarata la guerra, il Re cercò di viverla da soldato e partì la sera stessa per il fronte delle Alpi occidentali, nella speranza di ricreare l'atmosfera degli anni 1915-18, i due gruppi di armate dello schieramento italiano erano comandati dal Principe ereditario, Umberto, con quartier generale a Pocaglia, vicino a Carignano ed al Maresciallo Graziani, con quartier generale a Bra.

Il Re prese alloggio in una villa di Thaon di Revel, a Tervassano, da dove iniziò subito il giro di ispezioni alle truppe. Il 17 giugno il Maresciallo Pétain chiese l'armistizio alla Germania ed il 25 giugno cessarono le ostilità fra l'Italia e la Francia. Il Re ripartì per Roma.

Il 27 settembre del 1940 viene firmato il patto a tre fra Italia, Germania e Giappone. Nel novembre del 40 anche l'Ungheria aderisce al patto Tripartito.

Il primo anno di guerra si conclude con notizie non buone sul fronte dell'Africa orientale, ed anche il 1941 si apre con

cattive notizie sul fronte africano, ai primi di gennaio Tobruk venne bombardata, ai primi di febbraio anche Bendasi venne abbandonata. Nel marzo del 1941 si delineò il fallimento della nostra offensiva in Albania ed in Grecia, mentre anche in Africa la situazione peggiorò. Il 31 marzo 1941 la radio inglese annuncia la caduta di Asmara mentre il 2 aprile successivo il Duca d'Aosta chiese a Mussolini di poter trattare con il nemico la resa di Addis Abeba. Ai primi di aprile del 41 il Re partì per una visita alle truppe sulla frontiera orientale dalla quale ritornò il 22 aprile successivo.

Nel maggio del 1941 Vittorio Emanuele III, dopo la vittoria delle truppe dell'Asse in Grecia, si recò per la prima volta in Albania. A Tirana visitò le chiese delle varie confessioni religiose, s'incontrò con il metropolita ortodosso e fu accolto da manifestazioni di popolo.

Il 18 maggio 1941 al Quirinale venne ricevuta solennemente la delegazione croata che offrì al Duca di Spoleto la corona di Croazia. Il giorno successivo giunse però la notizia ufficiale della resa dell'Amba Alagi dopo un'eroica difesa. Gli Inglesi concessero al Duca Amedeo d'Aosta ed alle sue truppe l'onore delle armi. Nel giugno del 1941 Hitler aveva dichiarato guerra all'Unione Sovietica.

Nel dicembre del 1941 il Giappone dichiarò la guerra agli Stati Uniti ed all'Inghilterra. Da quel momento il conflitto cambiò fisionomia e divenne decisamente mondiale, causando ulteriori preoccupazione nell'animo del Re.

In questa pagina: alcune immagini della campagna di Grecia



bilità e con gli onori che derivavano dalla vittoria, ai Capi di Stato Maggiore che si erano avvicendati durante i lunghi anni di guerra.

Il problema dell'Alto Comando fu occasione di un ulteriore screzio tra il Re e Mussolini, che avrebbe voluto che il comando effettivo gli fosse trasmesso dal Re con un decreto, mentre il Re desiderava che fosse detto chiaramente che il "Sovrano conserva il comando supremo e che ne fa delega al Capo del Governo, dal

Il 3 marzo 1942 un lutto colpì l'Italia e Casa Savoia: era morto di tubercolosi, prigioniero degli Inglesi, il Duca Amedeo d'Aosta, viceré d'Etiopia ed eroico difensore dell'Amba Alagi.

Nella prima parte del 1942 l'andamento bellico sembrava ancora favorevole alle forze dell'Asse sia sul fronte africano, con la riconquista da parte italo-tedesca di Bengasi e di Tobruk, mentre le forze di Rommel inseguivano l'VIII armata britannica verso il confine egiziano, sia su quello orientale, dove ad ottobre veniva completato l'accerchiamento di Stalingrado mentre le truppe italiane fronteggiavano quelle sovietiche sul Don.

La situazione mutò profondamente nella seconda metà dell'anno su entrambi i fronti, in Africa dove l'avanzata di Rommel si arrestò di fronte alla resistenza britannica mentre a novembre ebbe luogo lo sbarco anglo-americano in Marocco ed in Algeria, e nel gelido inverno tra il 1942 ed il 1943 le forze corazzate di Stalin sfondarono il fronte dell'Asse.

Per il corpo di spedizione italiano, composto da circa duecentotrentamila uomini, si consumò un'immane tragedia, che ne provocò la decimazione.

A fine gennaio Mussolini operò la sostituzione del Maresciallo Cavallero con il Generale Ambrosio a Capo di Stato Maggiore; l'avvicendamento fu accolto favorevolmente da Vittorio Emanuele III dal

quale Ambrosio era molto apprezzato, ma meno favorevolmente negli ambienti militari tedeschi che avevano molta stima per Cavallero.

Ai primi di febbraio Mussolini operò anche un rimpasto ministeriale a seguito del quale il Conte Ciano, dopo sette anni, perse il Ministero degli Esteri, che il Duce volle assumere in prima persona, con Bastianini come Sottosegretario.

Al genero di Mussolini non rimase che la possibilità di ricoprire la carica di Ambasciatore presso la Santa Sede.

E' difficile stabilire quando Vittorio Emanuele III maturò la travagliata decisione di destituire Mussolini per poi aprire le trattative con gli anglo-americani.

Il Re, che più volte aveva espresso alle forze parlamentari la sua disponibilità a fermare Mussolini, rimanendo però nell'ambito del rispetto della legge, fu finalmente messo nelle condizioni istituzionali necessarie per operare il cambio.

Vi sono storici che ritengono che Vittorio Emanuele III avesse deciso di "liquidare" Mussolini già dalla fine di gennaio del 1943, dopo la perdita della Libia.

A suffragio di questa tesi può essere presa in considerazione una lettera scritta dallo stesso Re, in epoca successiva a quei fatti, da Ravello il primo giugno 1944.

In essa Vittorio Emanuele III affermava che era dal gennaio 1943 che "concretava definitivamente la decisione di porre fine al regime fascista e di revocare il Capo del Governo Mussolini". La lettera venne riportata da Pietro Silva nel suo libro: "Io difendo la monarchia" e da Ugo D'Andrea nella sua opera "La fine di un regno", oltre che da Paolo Monelli nel suo "Roma 1943" oltre che da Silvio Bertoldi in "Vittorio Emanuele III".

Secondo altri storici, tra i quali vi è Renzo De Felice, la decisione del Re risalirebbe invece alla metà di maggio dell'anno 1943, quando la sconfitta dell'Asse in Tunisia rese imminente lo sbarco alleato sulla penisola.

A suffragio di questa tesi troviamo la dichiarazione del Re al Generale Zuppelli, già Ministro della Guerra durante il conflitto del 1915-18 e all'epoca Senatore del Regno, del 23 febbraio 1943 che aveva consigliato il Sovrano di cacciare Mussolini sui due piedi e di favorire un colpo di Stato: "La situazione è grave, ma non



In questa pagina: due immagini del Re durante la seconda guerra mondiale

disperata, sia dal lato militare che da quello politico. Un fatto nuovo può sempre intervenire per capovolgere radicalmente situazioni che appaiono senza vie d'uscita. In ogni modo un colpo di stato contro il Duce e il Regime in questo momento, con la Germania in casa e alle porte, è assolutamente inopportuno."

Questo colloquio è riportato dal Generale Paolo Puntoni nel suo libro: "Parla Vittorio Emanuele III".

Non mancavano pressioni sul Re operate da varie parti, dal Ministro della Real Casa, Duca Pietro Acquarone, al Vaticano, a settori dell'esercito oltre che da esponenti dell'opposizione, perfino da parte di alcuni ex fedelissimi del Duce (De Marsico e Acerbo).

Re Vittorio Emanuele III agì con il consueto pragmatismo e per intere settimane mantenne contatti, attraverso il fedele Ministro della Real Casa con diverse personalità.

Sapeva di poter contare, in caso di crisi, sulla fedeltà delle forze armate ed in particolare sui carabinieri e sulla PAI (Polizia dell'Africa Italiana, che svolse un ruolo importante dopo l'8 settembre del 1943), che gli erano fedelissimi.

www.dinastiareale.it
www.tricolore-italia.com



Il 19 giugno 1943 ci fu il primo bombardamento aereo su Roma: settecento forze volanti sganciarono centinaia di bombe in quattro ondate successive dalle 11.45 alle 12.20. Furono colpiti i centri ferroviari ed i quartieri Tiburtino, San Lorenzo e Porta Maggiore, fu colpita anche la città universitaria e fu quasi distrutta la basilica di San Lorenzo, anche gli aeroporti del Littorio e di Ciampino furono seriamente danneggiati.

Ecco la cronaca di quei tristi eventi dal diario del Generale Paolo Puntoni:

“19 luglio 1943: Alle 15 Sua Maestà si reca a visitare alcune località colpite: la città universitaria, i quartieri di San Lorenzo e di Porta Maggiore e i due aeroporti. Dappertutto è rovina e disordine. Non c'è alcuno che diriga le operazioni di soccorso. La popolazione è muta, ostile. Passiamo attraverso lacrime e un gelido silenzio. Il Re trova l'aeroporto di Ciampino letteralmente deserto. Il personale si è sbandato e il comandante giustifica lo sbandamento dicendo che stato un “necessario decentramento precauzionale”. Il Sovrano è colpito da questo stato di cose e mi ordina di telefonare al generale Fougier, sottosegretario all'Aeronautica, per esternargli la sua deplorazione.”

“20 luglio 1943: Alle 10.30 vado alla consueta relazione. Il discorso cade subito sulla situazione interna e su quanto abbiamo visto poco dopo il bombardamento. Sua Maestà dice: “Ormai il regime non va più. Proprio ieri anche i ministri Acerbo e De Marsico mi hanno manifestato il loro pensiero che è più che sensato. Bisogna cambiare a tutti i costi. La cosa non è però facile per due ragioni, primo la nostra disastrosa situazione militare, secondo per la presenza in Italia dei tedeschi”.

Proprio mentre era in corso il bombardamento alleato sulla capitale, Mussolini si trovava a Feltre, a colloquio con Hitler. Il

Duce era accompagnato da Ambrosio, Alfieri e Bastianini. Nel colloquio egli avrebbe dovuto chiedere all'alleato tedesco mezzi sufficienti per la difesa o la possibilità di separarsi dall'alleanza.

Proprio durante il colloquio giunse la notizia del bombardamento di Roma.

Mussolini, che avrebbe dovuto utilizzare l'incontro per prospettare all'alleato di rescindere, di comune accordo l'alleanza, lasciò cadere ogni opportunità di porre sul tappeto la questione e l'incontro si concluse senza grandi novità.

Particolarmente colpito dal bombardamento sulla capitale del 19 luglio il Sovrano decise di rompere ogni indugio ed il 22 luglio, spinto anche dal Generale Ambrosio, decise di affrontare Mussolini. Fu il loro penultimo incontro.

Dal diario del Generale Paolo Puntoni: “22 luglio 1943: lungo colloquio fra il Sovrano ed il Duce. Alla fine dell'udienza mi reco da Sua Maestà. È scuro in volto e accigliato. Sul principio sembra restio a parlare, poi, alla fine, come per liberarsi di un peso che lo angustia dice: “Ho tentato di far capire al Duce che ormai soltanto la sua persona, bersagliata dalla propaganda nemica e presa di mira dalla pubblica opinione, ostacola la ripresa interna e si frappone a una definizione netta della nostra situazione militare. Non ha capito o non ha voluto capire. E' come se avessi parlato al vento...”.

Il Re trovò un Mussolini sfiduciato ed affranto ma deciso a non rassegnare le



al Sovrano l'opportunità costituzionale per intervenire. L'appiglio costituzionale fu offerto al Re dal voto di sfiducia a Mussolini approvato dal Gran Consiglio del Fascismo, proprio come Vittorio Emanuele III pensava che dovesse accadere.

L'ordine del giorno Grandi poneva di fatto fine al regime e restituiva al Re i poteri costituzionali previsti dallo Statuto Albertino, pregando il Sovrano “... affinché Egli voglia...assumere con l'effettivo comando delle forze armate di terra, di mare, e dell'aria...quella suprema iniziativa di decisione che le nostre istituzioni a Lui attribuiscono, e che sono sempre state in tutta la nostra storia nazionale il retaggio glorioso, della nostra augusta Dinastia di Savoia”.

Ora la situazione, in un momento così tragico per le sorti della patria, ritornava nella mani del Re. Toccava ancora una volta a Lui e solo a Lui sbrogliare la difficile matassa. Le sorti della Nazione erano ancora una volta, come nel 1914 e nel 1922, demandate a quell'anziano e fragile Sovrano che con la sua imperterrita lucidità della mente, con la sua riservatezza proverbiale e con il suo senso della misura, nascondeva tuttavia una sorprendente riserva di energie.

Alle sette del mattino di quel fatidico 25 luglio 1943 il Duca Acquarone consegnò al Re il testo dell'ordine del giorno Grandi con le diciannove firme costituenti la maggioranza dei votanti nel Gran Consiglio, il testo gli era stato consegnato personalmente da Grandi nella nottata.

Quel documento, che forniva al Re lo strumento costituzionale necessario per dimettere e sostituire Mussolini, era già in parte a conoscenza del Sovrano, nelle sue grandi linee fin dal 3 giugno 1943 quando aveva ricevuto Grandi al Quirinale prima degli avvenimenti del 24 e 25 luglio.

dimissioni, egli sperava ancora in un miracolo tedesco che ribaltasse le sorti della guerra che, razionalmente, sapeva perduta. Per Vittorio Emanuele III non c'erano ormai più alternative e la convocazione del Gran Consiglio del Fascismo del 24 luglio fece precipitare la situazione e nello stesso tempo offrì



Nelle immagini: il bombardamento di Roma

L'ultimo drammatico e decisivo incontro tra Re Vittorio Emanuele III e Benito Mussolini ebbe luogo a Villa Savoia alle 17.00 del fatidico 25 luglio 1943.

Prima di ricevere Mussolini, il Re aveva già provveduto a firmare il decreto con il quale nominava il Maresciallo Pietro Badoglio suo successore.

Alle 15 il Re aveva telefonato al Generale Paolo Puntoni pregandolo di raggiungere subito la villa, inoltre, sempre su ordine del Re, Puntoni aveva avvertito anche il Ministro Acquarone affinché si recasse a Villa Savoia per le 16.00. Il Re camminando in su e in giù per il salone della villa confidò a Puntoni che era deciso di invitare categoricamente il Duce di andarsene e che lo avrebbe sostituito con Badoglio.

“Io riprenderò il comando delle Forze Armate e Ambrosio resterà al suo posto di Capo di Stato Maggiore generale. Per quanto riguarda Mussolini ho autorizzato che alla fine dell’udienza, fuori di Villa Savoia, sia fermato e portato in una caserma per evitare da un lato che possa mettersi in contatto con elementi estremisti del partito e provocare disordini, e dall’altro che antifascisti scalmanati attentino alla sua persona... Siccome non so come il Duce potrà reagire, disse il Re a Puntoni, la prego di rimanere accanto alla porta del salotto dove noi ci ritireremo a discutere. In caso di necessità intervenga...”.

Alle 16.55 in fondo al viale di Villa Savoia apparve la macchina di Mussolini che era accompagnato dal suo segretario particolare De Cesare. Tre vetture, con agenti e funzionari della Presidenziale, erano rimaste fuori del cancello.

Il Re entrò nel salotto seguito dal Duce. Mussolini indossava un comune abito blu e non la consueta giacca nera su calzoncini millerighe, Vittorio Emanuele lo ricevette invece in divisa di Primo Maresciallo dell’Impero. Raramente in tanti anni il Re aveva ricevuto Mussolini a Villa Savoia, sua residenza privata, anche perché i suoi rapporti con il capo del governo non erano mai stati familiari.

Il colloquio durò circa una ventina di minuti.

Nessun testimone ascoltò lo storico colloquio, a Puntoni giunsero solo delle frasi in frammenti.

Lo stesso Puntoni, nel suo diario ci riferi-



Villa Savoia

sce quanto segue: “Il colloquio inizia con un’esposizione di Mussolini sulla situazione militare e sull’andamento della seduta del Gran Consiglio. Le parole mi sfuggono perché il Duce parla sommamente.

Dopo un certo periodo di tempo durante il quale ha sempre parlato Mussolini, sento la voce di Sua Maestà. Dice che data la situazione militare e quella interna che si è venuta a creare nelle ultime ore, si sente costretto, suo malgrado e con molto rincrescimento, a compiere un passo che soltanto le circostanze gli impongono. “Io vi voglio bene” dice il Re al Duce, “e ve l’ho dimostrato più volte difendendovi contro ogni attacco, ma questa volta devo pregarvi di lasciare il vostro posto e di lasciarmi libero di affidare ad altri il governo...”

Il Duce non risponde subito. Passano alcuni attimi di silenzio poi si sente come un bisbiglio la sua voce interrotta di tanto in tanto da brevi repliche del Sovrano che insiste sulla sua decisione e sul suo rincrescimento.

Mussolini interviene a scatti poi le sue parole sono sopraffatte da quelle del Re che accenna al torto fattogli quando senza neppure salvarlo la forma, Mussolini aveva voluto assumere il comando delle Forze Armate... Poi il Re dice che non c’è da farsi illusioni sulla possibilità di una ripresa tedesca e la fine di questa illusione significa pertanto che la guerra è perduta. “Le condizioni interne della Germania”, dice Sua Maestà alzando un poco il tono di voce, “sono gravissime. Io devo inter-

venire per salvare il Paese da inutili stragi e per cercare di ottenere dal nemico un trattamento meno inumano”.

Il Duce soffia in maniera stanca qualche parola. Domanda: “E io, ora, cosa debbo fare?”. Non comprendo bene le prime battute della risposta del Re mentre mi giunge nettamente questa frase: “Rispondo io, con la mia testa, della vostra sicurezza personale. Statene certo...”. Da una battuta che mi giunge spezzettata capisco che il Sovrano ha informato il Duce che il suo successore sarà Badoglio. Nel salotto torna il silenzio rotto soltanto da qualche frase che il Re ha ripetuto più volte nel corso del colloquio. “Mi dispiace, mi dispiace”, dice il Sovrano, “ma la situazione non poteva essere diversa”.

Non molto diverso è il resoconto del colloquio che fece Mussolini in “Storia di un anno”. La stessa replica di Mussolini non fu destituita di grande, dolorosa dignità, come sostiene lo storico Giovanni Artieri. Al termine del colloquio si vide uscire prima Mussolini poi, dietro, il Re che gli strinse la mano mentre l’altro s’inclinò.

Il Duce scese pochi gradini e cercò la sua macchina, che era addossata al verde di una siepe, poi fece qualche passo nel viale che conduce al cancello.

Gli venne incontro il Capitano dei Carabinieri Reali Vigneti che dopo essersi presentato ed aver salutato avvertì il Duce che per ordine superiore, sembra che abbia detto addirittura per ordine di Sua Maestà, doveva invitarlo a salire su un’altra vettura per sottrarlo a eventuali reazioni di folla.

“Sua Maestà il Re e Imperatore ha accettato le dimissioni dalla carica di capo del Governo, primo ministro segretario di Stato, di sua eccellenza il cavaliere Benito Mussolini, ed ha nominato capo del Governo, Primo Ministro Segretario di Stato il Cavaliere Maresciallo d'Italia Pietro Badoglio”.

Così da questo scarno comunicato letto alla radio, nel notiziario delle 22.45, del 25 luglio 1943, gli Italiani appresero del cambiamento operato da Re Vittorio Emanuele III ai vertici dello Stato.

In realtà non si era trattato di dimissioni, perché il Sovrano, data la valenza politica del voto del Gran Consiglio, non riconfermò l'incarico a Mussolini.

Non c'è dubbio che, nella fase preparatoria, i militari, e soprattutto il Generale Ambrosio, capo di Stato Maggiore Generale abbiano avuto un ruolo importante nell'orientare il Sovrano a liquidare definitivamente Mussolini e nell'indicare il nome di Badoglio come suo successore; né dobbiamo dimenticare l'iniziativa degli esponenti politici dell'Italia prefascista, del Vaticano e della Principessa Maria Josè, ma resta il fatto che alla fine la decisione spettò ancora una volta esclusivamente a Re Vittorio Emanuele III, e fu una decisione solitaria e sofferta.

Confidò lo stesso Re al giornalista Nino Bolla, capo dell'Ufficio Stampa del Governo Badoglio: “La stella di Mussolini era tramontata anche nello stesso firmamento fascista: egli aveva giocato il tutto per tutto non riflettendo che, in caso di perdita, non lui solo ma l'intera Nazione avrebbe dovuto pagare...nel 1943 Mussolini decadde costituzionalmente la notte

del 24 luglio, quando il Gran Consiglio, supremo organo del fascismo e che egli stesso aveva creato, con una maggioranza assoluta sconfessò la sua opera.

Nel 1940, alla dichiarazione di guerra, né Senato, né Camera, né Gran Consiglio, sollevarono la benché minima eccezione affinché l'opera del governo fosse discussa. Non amavo i nazisti, e il tragico silenzio che nel 1940 circondò il mio dramma segreto, non fu spezzato da nessuno.

Il 25 luglio del 1943, in ossequio alla Costituzione, decisi di agire, rifiutando di aderire alla richiesta di Mussolini di formare un nuovo governo, giacché egli, che aveva perduto pure la fiducia delle sue stesse gerarchie, non poteva interpretare assolutamente più la volontà del Paese. Come mi aveva riferito il generale Ambrosio, Mussolini, consapevole della situazione interna dell'Italia e per evitare ulteriori vittime in una guerra più subita dal popolo che voluta, e che per noi, ormai, si poteva dire perduta, era andato a Feltre con il proposito di parlare apertamente a Hitler. Invece tacque, e questa sua impotenza dinanzi all'euforico tedesco, fu determinante nel crollo del suo ultimo prestigio all'interno...”

Alle 17.30 il Ministro della Real Casa, Duca Acquarone convocò telefonicamente il Maresciallo Pietro Badoglio a Villa Savoia dove il Re lo attendeva per affari urgenti. Indossò la divisa militare, per tradizionale deferenza verso il Sovrano, sebbene fosse stato autorizzato a presentarsi, date le circostanze, in abito borghese. Giunse a villa Savoia poco dopo l'uscita di Mussolini, l'incarico conferitogli dal Re non lo aveva colto di sorpresa.

Il Re aveva scelto Badoglio, scartando Caviglia che gli era stato suggerito da Dino Grandi. Lo stesso Grandi, autore del voto di sfiducia che aveva fornito l'appiglio costituzionale al Re per licenziare Mussolini, aveva verosimilmente sperato di prendere il posto del Duce, ma il Sovrano volle dare un taglio netto con il regime fascista e scelse l'anziano Maresciallo Pietro Badoglio.

Badoglio, che all'epoca aveva settantadue anni assumeva l'incarico di Capo del Governo senza esperienze politiche, con la sola prospettiva di affrontare avvenimenti terribili. Il Re gli affidava l'arduo incarico



di avviare il distacco dalla Germania nazista e di stabilire dei contatti con gli anglo-americani per uscire dalla guerra onorevolmente.

Firmò subito un proclama che in realtà era stato scritto da Vittorio Emanuele Orlando che conteneva la famosa frase: “la guerra continua” che da un lato destò sconcerto in coloro che si aspettavano che la cauta del fascismo avesse portato subito alla fine della guerra, e dall'altro servì a contenere, almeno momentaneamente la rabbia dei tedeschi.

Nel primo consiglio dei ministri, il 27 luglio, vennero smantellate le strutture del fascismo: vennero decretati la soppressione del partito nazionale fascista e del Tribunale speciale per la difesa dello Stato, organismo giudiziario e militare istituito nel 1926, venne inoltre decretato lo scioglimento della camera dei fasci e delle corporazioni, non elettiva, che nel 1939 aveva preso il posto della vecchia Camera dei deputati.

Venne decretato inoltre l'inserimento della milizia volontaria per la sicurezza nazionale fra le altre forze armate.

Il fascismo si dissolse senza un cenno di opposizione e subì passivamente la distruzione dei suoi simboli, l'abbattimento dei bronzei busti del Duce e delle sue immagini, tutto un apparato che era durato un ventennio crollò improvvisamente come un castello di carte, senza che nessuno si levasse in sua difesa.



Qualche giorno dopo il fatidico 25 luglio 1943 iniziarono le trattative con gli anglo-americani, il neo ministro degli Esteri, Guariglia, si era recato in Vaticano per pregare il Segretario di Stato, Maglione, affinché contattasse i rappresentanti di Londra e di Washington accreditati presso la Santa Sede. I negoziati veri e propri furono però affidati al generale Castellano e furono lunghi e laboriosi.

La firma dell'armistizio ebbe luogo a Cassibile il 3 settembre da parte dello stesso Generale Castellano. L'armistizio, secondo i colloqui tra Castellano ed il Generale americano, non sarebbe stato annunciato prima del 12 settembre. Tra gli accordi presi era previsto l'aviosbarco della 82° divisione americana sui campi d'aviazione esistenti attorno a Roma.

Gli accordi quindi prevedevano che l'annuncio dell'armistizio sarebbe stato dato simultaneamente in una data da concordare, alla vigilia dello sbarco alleato. Il 7 settembre arrivò a Roma il Generale Taylor per comunicare che l'azione sulla Capitale della 82° divisione aviotrasportata sarebbe dovuta avvenire entro trenta ore.

Il comandante della piazza di Roma, Generale Carboni, chiese un rinvio, temendo una rappresaglia tedesca e lo sbarco su Roma venne quindi bloccato all'ultimo momento. Tuttavia Eisenhower, diffuse ugualmente all'Algeria, il testo dell'armistizio l'8 settembre. L'anticipata diffusione dell'armistizio da parte alleata fu un inganno nei confronti dell'Italia ed una mossa imprevista che costrinse il Re e

Badoglio ad accelerare i tempi ed a lasciare Roma l'8 settembre.

Il Re convocò per le 17 dell'8 settembre d'urgenza un consiglio della Corona al quale parteciparono oltre al Sovrano, il Maresciallo Badoglio, il Ministro degli Esteri Guariglia, il Generale Ambrosio, il Generale Roatta, il Generale Sandalli, l'Ammiraglio De Courten, il Generale Carboni, il Generale Zanussi, il Maggiore di Stato Maggiore Marchesi, il Ministro Duca Acquarone ed il Generale Puntoni. Nel corso del dibattito, sostiene Puntoni nelle sue memorie, "si delineò una corrente che, ammessa l'impossibilità di trovare una via d'uscita, insiste perché la Corona sconfessi pubblicamente Badoglio, additandolo al Paese come responsabile dei contatti presi con gli alleati e di conseguenza della firma della resa, e riconfermi l'intenzione dell'Italia di continuare la guerra a fianco dei tedeschi". Il timore di una reazione germanica era ovviamente alla base di tale decisione che tuttavia non teneva conto del fatto che a quel punto Hitler non avrebbe più creduto alla nostre dichiarazioni di fedeltà e che avrebbe inoltre provocato l'ira e l'indignazione degli anglo-americani che si sarebbero vendicati con la loro preponderante forza, inoltre tale dichiarazione avrebbe deluso la maggioranza della popolazione che desiderava a tutti i costi la pace. Alla fine tuttavia, il buon senso prevalse e Vittorio Emanuele III concluse "che non era possibile ormai cambiare rotta e che l'armistizio doveva essere accettato".

Fra le 19 e le 20 dello stesso 8 settembre il Sovrano con la famiglia si trasferì da Villa Savoia al Palazzo del Quirinale dove venne raggiunto dal Principe Umberto. Verso le 21, su invito del Ministro della Guerra Generale Sorice, Vittorio Emanuele III e la Regina Elena si trasferirono dal Quirinale al Ministero della Guerra, all'ingresso di via Napoli dove fu messo a loro disposizione l'appartamento del Ministro Sorice. Prima di lasciare il Quirinale la Regina Elena aveva fatto accompagnare in Vaticano i due figli minori della Principessa Mafalda.

Al Ministero della Guerra si trovavano anche il Principe Umberto, il Ministro Acquarone ed il Maresciallo Badoglio. Quest'ultimo aveva dato lettura alla radio del famoso proclama dell'armistizio.

Vero le 2.30 del 9 settembre le truppe tedesche si mossero per completare l'accerchiamento della Capitale: Roma era ormai circondata dai tedeschi che controllavano tutte le strade d'accesso ad eccezione della via Tiburtina.

Dato che era ormai impossibile da parte delle truppe italiane difendere la Capitale venne deciso di fare partire da Roma il Capo dello Stato ed il governo per impedire che venissero catturati dalle forze germaniche.

Il Generale Paolo Puntoni scrive nel suo diario: "Il Re, convinto ormai che tutto sia stato predisposto per la partenza del governo al completo, aderisce a malincuore ad abbandonare Roma. Il suo intento è di garantire la continuità dell'azione del governo in collegamento con gli alleati

e di impedire che la Città Eterna subisca gli orrori della guerra."

Lo scrittore e giornalista Nino Bolla riporta le dichiarazioni che fece Re Vittorio Emanuele III, sul suo libro "Il segreto di due re": "La sera dell'8 settembre le divisioni tedesche che si trovavano nei pressi della capitale, mossero verso Roma. Se il lancio dei paracadutisti alleati nei dintorni della città avesse avuto luogo, oppure lo sbarco ad Anzio fosse avvenuto l'8 settembre, né il governo, e tanto meno il Re e la Famiglia Reale, si sarebbero mossi da Roma. Invece, rimanere prigionieri nella capitale, significava lasciare l'Italia priva del capo di Stato e del governo legittimo, od unicamente con un governo illegittimo alla mercè dei tedeschi".

IL TRICOLORIO
 QUOTIDIANO DI REGGIO EMILIA
 Giovedì 3 settembre 1943

L'ARMISTIZIO
 tra l'Italia e le Nazioni Unite
 Il proclama del Maresciallo Badoglio

Un'ora di dolore

ROMA, 8 settembre.
 Il Capo del Governo Maresciallo d'Italia Pietro Badoglio questa sera alle ore 19,45 ha fatto alla radio la seguente comunicazione:
 Il Governo italiano, riconoscendo l'impossibilità di continuare l'impari lotta contro la soverchiante potenza avversaria, nell'intento di risparmiare ulteriori e più gravi sciagure alla Nazione, ha chiesto un armistizio al generale Eisenhower comandante in capo delle

Il bollettino N. 120

Il Generale Paolo Puntoni, aiutante di campo generale di Re Vittorio Emanuele III, nel suo diario descrive molto dettagliatamente gli eventi che seguirono la proclamazione dell'armistizio dell'8 settembre 1943, essendo stato uno dei protagonisti di quelle tragiche giornate.

9 settembre:
 "La partenza di Sua Maestà avvenne alle 5.10 dal cortile del Ministero della Guerra. Nell'auto reale, una berlina guidata dall'autista Baraldi, prendono posto il Re, la Regina, il sottoscritto e il Tenente Colonnello De Buzzaccarini, aiutante di campo di servizio.

Seguono la macchina del Sovrano alcune altre vetture, quella di Sua Maestà la Regina con il Maresciallo Badoglio, il Ministro Acquarone e il Maggiore Valenzano, nipote e segretario particolare del Maresciallo; un'altra sulla quale si trovano il Principe di Piemonte, il Generale Gamerra e due ufficiali d'ordinanza, i Maggiori Campello e Litta; altre due con a bordo rispettivamente il cameriere del Re, Pierino Masetti in sostituzione di Gatti che è all'ospedale, e la cameriera della Regina, Rosa, custodi del bagaglio delle Loro Maestà e infine la mia 1500 con il mio fido attendente Maggiorino e l'attendente di De Buzzaccarini.

La piccola colonna muove senza scorta perché un plotone di autoblindo inviato dal Ministro della Guerra al Quirinale è rimasto nella Reggia. Prendiamo la strada, di Tivoli e per Avezzano e Popoli puntiamo su Pescara, luogo di riunione delle personalità che avrebbero dovuto seguire Sua Maestà.

Il viaggio si svolge senza alcun incidente. Ci fermano ad alcuni posti di

blocco, uno dei quali controllato da soldati tedeschi, ma nessuno fa difficoltà per il nostro passaggio. Mentre ci avviciniamo a Chieti esprimo a Sua Maestà la convinzione che

sarebbe opportuno farci precedere in città da una vettura della colonna con compiti esplorativi. Propongo che vada Acquarone il quale indossa l'abito civile. Per decidere sostiamo a bivio di Pescara-Chieti, tra la stazione di Manoppello e

Chieti Scalo, dove ci raggiunge la macchina del Principe di Piemonte.

Sua Altezza Reale approva il mio suggerimento e aggiunge che in attesa di notizie sarebbe opportuno e prudente che le Loro Maestà si ritirassero in un luogo appartato e sicuro e come tale propone il castello dei Duchi di Bovino a Crecchio.

La colonna, per ritardi durante la strada, s'è assottigliata. Alle porte di Roma, per un guasto al motore s'è fermata la vettura sulla quale viaggiavano Rosa e i bagagli della Regina. Il Principe di Piemonte che è partito più tardi di noi, s'è accorto dell'incidente e ha provveduto a richiedere a Roma la sostituzione

della macchina in avaria. Verso Avezzano anche la vettura di Badoglio e di Acquarone è stata costretta ad arrestarsi. Il Maresciallo ed il Ministro della Real Casa hanno messo a terra il mio attendente e quello di De Buzzaccarini con il nostro bagaglio e hanno proseguito con la mia 1500. Il Tenente Colonnello De Buzzaccarini e il maggiore Litta, mentre gli altri proseguono per Crecchio, rimangono al bivio con il compito di recuperare le automobili ritardatarie e per fornire indicazioni alle personalità del governo che

mentre transitassero all'incrocio, dirette a Pescara.

Il trasferimento avverrà quindi via mare e il ministro De Courten annuncia che speriamo a

Arriiviamo a Crecchio alle 10.30. Sorpresi per la visita inaspettata, i Duchi di Bovino fanno miracoli per rendere il più confortevole

la sosta del Sovrano. Il Ministro Acquarone riparte quasi subito per Pescara dove conta di prendere contatto con De Courten e Sandalli. Facciamo colazione nel castello di Crecchio. Alle 16, Acquarone fa sapere che Pescara è sgombra di tedeschi e assoluta-



mente tranquilla. Il Re decide di recarvisi per parlare con De Courten, con Sandalli e con Ambrosio. All'aeroporto si tiene una specie di consiglio della Corona. Viene deciso di puntare su una località dell'Italia meridionale e precisamente delle Puglie perché si presume che i tedeschi si siano ritirati rapidamente e che gli anglo-americani non siano lontani, dal momento che hanno iniziato uno sbarco nella zona di Salerno. Per il viaggio si esclude l'aereo perché si ignora quale sia la situazione degli aeroporti pugliesi.

Il trasferimento avverrà quindi via mare e il ministro De Courten annuncia che spera di poter richiamare da Pola la corvetta "Baionetta" e da Taranto l'incrociatore "Scipione l'Africano" e la corvetta "Scimitarra".

Per evitare che le operazioni d'imbarco diano nell'occhio, si stabilisce di partire al molo di Ortona a mezzanotte.

In attesa dell'ora dell'imbarco, il Sovrano torna a Crecchio ove rimane fino alle 23 circa.

Mentre il Re è assolutamente tranquillo, Badoglio appare distrutto.

E' pallido, preoccupato ed ossessionato dal terrore, che del resto manifesta palesemente, di cadere nelle mani dei tedeschi. La frase che ripete sovente è "Se ci prendono ci tagliano la testa a tutti..."

Re Vittorio Emanuele III con la Regina Elena ed il Principe Umberto salirono a bordo della corvetta "Baionetta" a mezzanotte e mezza del 10 settembre.

Sulla stessa nave si erano imbarcati anche il Maresciallo Badoglio, l'Ammiraglio De Courten, il Generale Sandalli, Ministro dell'aeronautica, il Generale Ambrosio, capo di S.M. generale, il Generale Roatta, capo di S.M. dell'esercito e vari ufficiali dei diversi Stati Maggiori.

Quando salì sul "Baionetta", il Sovrano trovò Badoglio e De Courten che, all'insaputa di tutti, si erano imbarcati a Pescara fin dal pomeriggio.

Con motopescherecci vennero portati a bordo generali ed ufficiali dello Stato Maggiore, la "Baionetta" salpò poco prima dell'una. Re Vittorio Emanuele III confidò al giornalista Nino Bolla:

"...alle ore una ebbe inizio la navigazione, che si svolse senza incidenti. La Regina riposò,

io rimasi, si può dire, tutta la notte a ripensare le dure ore trascorse nella capitale che avevo dovuto lasciare e di cui ignoravo la sorte...soffrendone dolorosamente, poiché anche ai Sovrani è dato di avere un cuore ed amare la Patria...alle ore 13 del 10 settembre un aereo tedesco puntò sulla nave. Pensai che fosse venuto apposta per sganciare qualche bomba su di noi, ma dopo compiuto il riconoscimento si allontanò. Eravamo stati raggiunti dall'incrociatore "Scipione l'Africano". Con la corvetta "Baionetta" navigarono in formazione.

Giungemmo nel porto di Brindisi alle ore 14 ricevuto dall'Ammiraglio Rubartelli, comandante della piazza marittima..."

Come ha ricordato il Generale Paolo Puntoni nelle sue memorie, tra le 9.30 e le 19 del 10 settembre, la radio di bordo del "Baionetta" captò un messaggio del Maresciallo Caviglia che chiedeva di "concedergli temporaneamente i poteri per fare funzionare il Governo durante l'assenza del presidente del Consiglio" domandandone l'autorizzazione al Sovrano.

Re Vittorio Emanuele rispose affermativamente a quel messaggio telegrafico con queste parole:

"Al Maresciallo Caviglia - Roma - In risposta al Suo telegramma. Vostra Eccellenza è da me investita potere mantenere funzionante Governo durante temporanea assenza Presidente consiglio ministri, che si trova con ministri militari.

"Al Maresciallo Caviglia - Roma - In risposta al Suo telegramma. Vostra Eccellenza è da me investita potere mantenere funzionante Governo durante temporanea assenza Presidente consiglio ministri, che si trova con ministri militari.



La Regia Nave Baionetta

Vittorio Emanuele"
Il Re consegnò al Maresciallo Badoglio il telegramma, perché costituzionalmente lo leggesse e lo approvasse. Dalle mani del Maresciallo il foglio passò in quelle di un ufficiale, presumibilmente il Valenzano, per l'inoltro alla cabina radio. Il telegramma non arrivò mai, ebbe la stessa sorte di una lettera del Re per il Maresciallo Graziani, con l'invito a raggiungere il Governo ovunque si trovasse. L'assunzione di Caviglia alla testa di un governo di soli ministri durò poche ore. L'11 settembre il Conte Giorgio Calvi di Bergolo, genero del Re, firmò un accordo con il Feldmaresciallo Kesselring e si instaurò un Governo militare di Roma, considerata "città aperta". Finché il Conte Calvi ed il suo aiutante Colonnello Corsero di Montezemolo, responsabile degli affari civili, tennero l'ufficio venne opposta una resistenza determinata ed efficace alle pretese dell'invasore tedesco. Le sedute amministrative della città aperta di Roma si iniziavano "in nome del Re" e le poche disposizioni possibili venivano

impartite per autorità risalente al Sovrano. "Brindisi - Arrivo sul Baionetta - allarme aereo" registrò il Re sul Diario alla data del 10 settembre 1943. E' da lì che ricomincia a funzionare in embrione il governo, partendo "da una matita e da un foglio di carta".

Il Re, con la decisione di lasciare la capitale, riuscì a garantire in qualche modo la continuità dello Stato. Sapeva di sacrificare in tal modo sé stesso e forse anche la Dinastia, ma preminente in lui furono il senso del dovere e l'ideale della nazione.

I Capi di Stato che ebbero il Paese invaso trovarono rifugio all'estero. Così il Re di Norvegia, la Regina d'Olanda, il Re di Grecia, il Re di Jugoslavia.

Nessuno si è mai sognato di qualificare questo loro atto come "fuga". Re Vittorio Emanuele III non si trasferì

all'estero, ma in territorio italiano, allora non occupato né dai tedeschi né dagli anglo-americani.

Disse in un amaro sfogo Re Vittorio Emanuele III:

"Rimanere a Roma sarebbe stato fare la fine del reggente Horthy che i Tedeschi costrinsero a dire alla radio il contrario di quanto spontaneamente espresso alcuni giorni prima.

Non fuga, né rifugio all'estero, per me, ciò che sarebbe stato abbandonare la Patria. Se mi recai con il Governo a Brindisi, cioè su una parte libera del suolo della Nazione, fu per creare in piena libertà un governo legittimo, ricostruire un esercito, come subito avvenne, evitando che i soldati delle divisioni italiane rimaste al Sud fossero considerati prigionieri di guerra.

La cobelligeranza, ottenuta dal mio governo, salvò parecchie cose, compresi gli interessi personali di molti anti monarchici, specie dell'ultima ora, che con il loro carico di odio non sarebbero rientrati in quel periodo in Italia senza la cobelligeranza."



Due fasi della battaglia di Monte Lungo

9 settembre 1943 - 5 giugno 1944, giorno della riconquista della città di Roma da parte degli alleati: quell'arco di tempo di circa nove mesi segnò la vita del cosiddetto "Regno del Sud", che coincise anche con la fine dell'era di Re Vittorio Emanuele III.

Con il 5 giugno 1944 e l'istituzione della Luogotenenza Generale al Principe Umberto, Re Vittorio Emanuele III, pur conservando formalmente la Corona, passò i poteri, ritirandosi a vita privata.

Quest'ultimo periodo fu per l'anziano Sovrano un triste e doloroso epilogo che sfocerà, due anni dopo, nel volontario e definitivo esilio ad Alessandria d'Egitto.

In questo lasso di tempo, il Sovrano dovette subire molte amarezze, sia dagli anglo-americani, che con l'evolversi progressivo delle vicende belliche a loro favore lo consideravano sempre di più una persona scomoda di cui liberarsi, sia da parte delle forze politiche ricostituitesi dopo la caduta del fascismo, che dimenticarono ben presto che gli dovevano gratitudine per avere posto fine all'avventura mussoliniana, e preferirono invece addebitargli la "colpa", del tutto inesistente, di avere avallato il regime fascista.

Pure in mezzo a tante difficoltà ed a tanti nemici, il Re seppe reagire cercando di mantenere un suo spazio vitale ed una sua autonomia, che si realizzarono principalmente nel campo della politica estera, settore prediletto dal Sovrano.

Benché Badoglio, in assenza del Ministro degli Esteri Raffaele Guariglia, avesse avvocato a sé la responsabilità di quel dicastero, Vittorio Emanuele III non lasciò campo libero al Maresciallo e questo suo attivismo politico contribuì rendere sempre più difficili i rapporti tra il Sovrano ed il suo Primo Ministro.

In questo settore occorre infatti ricordare l'iniziativa del Re di chiedere agli alleati,

peraltro senza successo, di permettere a Dino Grandi, che si trovava a Lisbona, di poter rientrare per assumere il Ministero degli Esteri.

Dopo la firma del cosiddetto "Armistizio lungo", avvenuta il 29 settembre 1943 da parte di Badoglio e di Eisenhower a bordo della nave inglese "Nelson" nella rada di Malta, e la successiva conferenza tra Eisenhower, Alexander e Badoglio, a causa della durezza di Eisenhower le prospettive ed i margini di manovra del Governo



italiano si restrinsero ulteriormente.

Il 13 ottobre 1943 l'Italia dichiarava guerra alla Germania, per salvaguardare lo status dei prigionieri militari italiani.

Nonostante gli inizi incerti e quasi scoraggianti, si riuscì a costituire un embrione di nuovo esercito, nel quale i generali ed i colonnelli di Brindisi, pur nella disperata situazione in cui si trovavano ad agire, mostrarono virtù ed abilità tecniche, traendo dalle unità esistenti e dal rastrellamento di depositi ed arsenali gli armamenti necessari ed organizzando il Primo Raggruppamento Motorizzato, "una qualcosa di mezzo tra una divisione ed una brigata" che fu affidata inizialmente al Generale Zanussi ed in seguito aggregata alla VII Armata americana.

Agli Italiani venne assegnato un obiettivo di grande difficoltà: la conquista d'assalto del Montelungo, sul fronte di Cassino, cioè una serie di alture distese lungo la via Casilina che erano controllate dai Tedeschi. A soli tre mesi dalla proclamazione dell'armistizio l'Italia ricompariva così sul campo di battaglia. In quell'azione bellica il Principe ereditario Umberto si offrì volontario per compiere una ricognizione aerea estremamente rischiosa a bordo di una "Cicogna", preda di guerra catturata ai Tedeschi. Il Principe andò su, pilotato da un capitano americano, conosceva la zona alla perfezione e rimase in aria un'interminabile mezz'ora in un autentico inferno di fuoco antiaereo, fucileria dei Tedeschi. Il Principe segnalò le dislocazioni di carri armati, posizioni di

mitragliatrici, punti fortificati, e sentieri di approccio. Quando ritornò il generale Walker, comandante della divisione lo propose per il conferimento della Silver Star, che non gli fu tuttavia concessa perché avrebbe rafforzato il concetto dell'alleanza esistente tra il Governo del Re e gli alleati anglo-americani.

La ricostruzione politica del Regno fu più difficile di quella militare. Le maggiori difficoltà in questo campo provenivano da parte dell'autentico terrorismo psicologico posto in essere dal Conte Carlo Sforza e dalla composizione stessa del Comitato di Liberazione Nazionale.

Con il suo arrivo a Bari, il Conte Sforza si pose a capo di una coalizione dei partiti a sfondo repubblicano dichiaratamente schierati contro la Monarchia ed in particolare contro Re Vittorio Emanuele III, dimenticando che gli era stato concesso, sulla parola, di venire in Italia per sostenere il Governo del Re e scordandosi di essere stato un Senatore del Regno e di essere, in qualità di Cavaliere dell'Ordine Supremo della SS.ma Annunziata, cugino del Re.

TRICOLORE

Quindicinale d'informazione stampato in proprio
(Reg. Trib. Bergamo n. 25 del 28-09-04)
© copyright Tricolore - riproduzione vietata

Direttore Responsabile:

Dr. Riccardo Poli

Redazione:

v. Stezzano n. 7/a - 24052 Azzano S.P. (BG)

E-mail: tricolore_italia@alice.it

Comitato di Redazione:

C. Bindolini, A. Casirati, L. Gabanizza,
B. Paccani, G. Vicini

Tutto il materiale pubblicato è protetto dalle leggi internazionali sul diritto d'autore. Ne è quindi proibita la diffusione, con qualunque mezzo, senza il preventivo consenso scritto della Redazione.

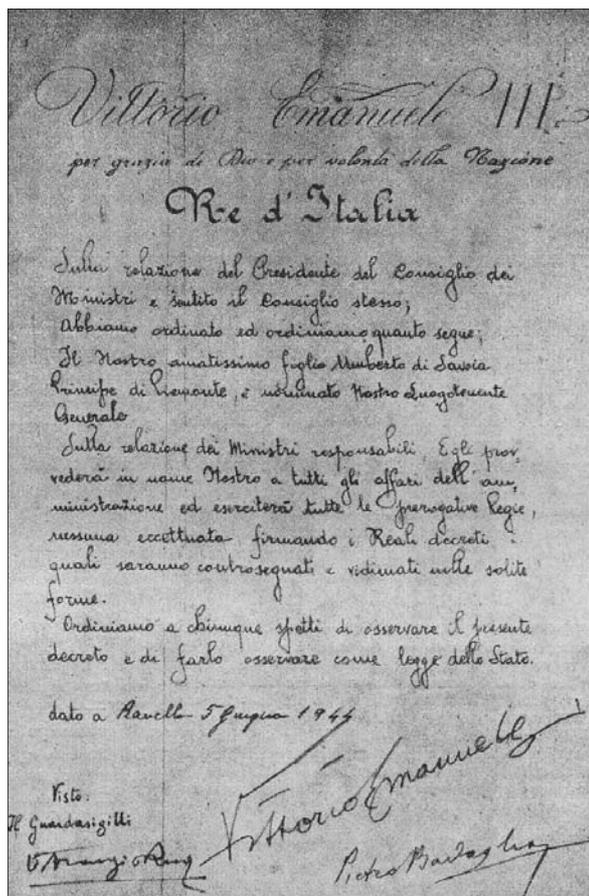
Il materiale pubblicato può provenire anche da siti internet, considerati di dominio pubblico. Qualora gli autori desiderassero evitarne la diffusione, potranno inviare la loro richiesta alla Redazione (tricolore_italia@alice.it), che provvederà immediatamente. Gli indirizzi e-mail presenti nel nostro archivio provengono da contatti personali o da elenchi e servizi di pubblico dominio o pubblicati. In ottemperanza alle norme sulla tutela delle persone e di altri soggetti rispetto al trattamento di dati personali, in ogni momento è possibile modificare o cancellare i dati presenti nel nostro archivio. Nel caso le nostre comunicazioni non fossero di vostro interesse, sarà possibile interromperle inviando una e-mail alla Redazione, elencando gli indirizzi e-mail da rimuovere e indicando nell'oggetto del messaggio "Cancellami".



Tricolore aderisce al Coordinamento
Monarchico Italiano



Questo periodico è associato alla
Unione Stampa Periodica Italiana



L'atto di conferimento della Luogotenenza

Il 14 febbraio 1944 il Re Vittorio Emanuele III e la Regina Elena lasciarono Brindisi diretti a Ravello, considerando la cittadina come una tappa di avvicinamento verso il sempre sperato ritorno a Roma. I Sovrani alloggiarono nella villa Episcopio di proprietà dei Marchesi di Sangro; il governo Badoglio si stabilì invece a Salerno. Dopo essersi consultato con Acquarone, il Re accettò di valutare la proposta di Enrico De Nicola di nominare suo Luogotenente Generale il Principe Umberto. A spingerlo ulteriormente verso il passo decisivo fu l'improvvisa visita del capo della commissione alleata di controllo, il generale britannico MacFarlane e dei rappresentanti politici inglesi ed americani Harold MacMillan e Robert Murphy che avvenne il 10 aprile a Villa Episcopio. MacFarlane ed il suo seguito, senza mezzi termini, richiesero all'anziano Sovrano di passare i poteri al Principe Umberto rapidamente, "perché in caso contrario i governi alleati potrebbero prendere severe misure nei confronti del popolo italiano". Vittorio Emanuele III, indignato per il tono e per il comportamento dei suoi interlocutori, reagì energicamente, facendo loro osservare che quanto avevano compiuto non trovava precedenti nella storia e che dalle loro parole si era convinto che i

quella firma il regno di Vittorio Emanuele III, che trasferì i poteri al Principe Ereditario, pur conservando per sé la Corona. Il Sovrano aveva confidato amaramente al Generale Paolo Puntoni già lo scorso 12 aprile: "Non si può dire che da quando s'è formata l'Italia le cose siano andate proprio bene per la mia Casa! Solo mio nonno ne è uscito bene, Carlo Alberto dovette abdicare, mio padre fu assassinato. Non avevo nessuna intenzione di succedere a mio padre e l'avevo quasi convinto ad accogliere il mio proposito di rinunciare alla Corona. Ma fu ucciso ed io, in quell'ora tragica, non potei rifiutarmi di salire al trono. Se l'avessi fatto avrebbero detto che ero vile". Essendo stata loro preclusa dagli alleati la possibilità di ritornare a Roma, il Re e la Regina raggiunsero Napoli e s'installarono nella Villa Maria Pia a Posillipo, proprietà della Corona, ma ben presto dovettero traslocare un'altra volta. A Posillipo, nella vicina villa Emma, arrivò per un'ispezione al fronte italiano il Re Giorgio VI d'Inghilterra e così ai Reali d'Italia venne intimato bruscamente di lasciare Villa Maria Pia. Vittorio Emanuele III e la Regina

governi alleati ignoravano totalmente il vero indirizzo dell'opinione pubblica italiana. Dopo ulteriori colloqui il Re emanò il 12 aprile 1944 una dichiarazione così concepita. "Il popolo italiano sa che sono sempre stato al suo fianco, che otto mesi or sono ho posto fine al regime fascista e ho portato l'Italia, nonostante ogni pericolo e rischio, a fianco delle nazioni alleate. Ho deciso di ritirarmi dalla vita pubblica nominando Luogotenente generale del Regno mio figlio, Principe di Piemonte. Il passaggio formale dei poteri avrà luogo lo stesso giorno in cui le truppe alleate entreranno in Roma".

Da quel giorno il Sovrano non indossò più l'uniforme militare. Per firmare l'atto ufficiale della luogotenenza il Sovrano attese effettivamente la liberazione di Roma, il 4 giugno successivo.

La cerimonia della firma si svolse sempre a Ravello nella Villa Episcopio e fu una cerimonia scarna. Terminava con

Elena si trasferirono nella villa di Raito, vicino a Vietri sul Mare, di proprietà dell'ex Ministro degli Esteri Guariglia, che la mise a loro disposizione e dove rimase dal 7 agosto 1944 al 26 aprile 1945, quando ritornarono a Napoli, a Villa Maria Pia.

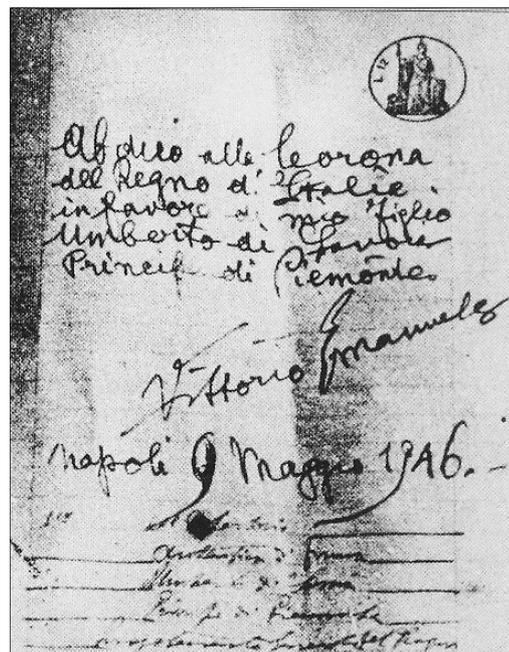
Il 14 aprile 1945 i Sovrani appresero dai giornali della morte della Principessa Mafalda, nel campo di concentramento tedesco di Buchenwald il 28 agosto 1944.

Dai primi di maggio del 1946, con l'avvicinarsi della consultazione referendaria, si moltiplicavano le voci sull'abdicazione di Re Vittorio Emanuele III. La notizia ufficiale dell'abdicazione dell'anziano Sovrano si ebbe solo il 9 maggio 1946.

Alle 12.45 era arrivato a Villa Maria Pia il Principe di Piemonte, accompagnato dal Duca Acquarone, dal Generale Cassini e dal Capitano Avalle. Alle 15.00 di quello stesso giorno il Sovrano aveva redatto l'atto di abdicazione su un foglio di carta bollata da dodici lire che recava inizialmente la data del 6 maggio, corretta poi dallo stesso Re in 9.

Vittorio Emanuele III aveva voluto utilizzare la stessa formula scarna cui aveva fatto ricorso il suo avo Carlo Alberto novantasette anni prima, dopo la sconfitta di Novara. L'atto diceva: "Abdico alla Corona del Regno d'Italia in favore di mio figlio Umberto di Savoia Principe di Piemonte".

L'atto di abdicazione venne consegnato dal Re al notaio Angrisani, mentre in qualità di testimoni lo sottoscrissero il generale Paolo Puntoni ed il Tenente Colonnello De Buzzaccarini.



L'atto d'abdicazione

Poche ore dopo avere sottoscritto l'atto di abdicazione, secondo una tradizione di Casa Savoia, il Re Vittorio Emanuele III partì per l'esilio. Alle 18 apparve nelle acque di Posillipo il cacciatorpediniere "Granatiere" ed alle 19 arrivò il "Duca degli Abruzzi". Due motoscafi attendevano le Loro Maestà ed il seguito, attraccati al piccolo molo di Villa Maria Pia. Alle 18.45 i Sovrani salirono in automobile e si avviarono verso il molo, gli altri li seguivano a piedi. Erano presenti tra gli altri il nuovo Re Umberto II e la famiglia Calvi di Bergolo.

I Sovrani salutarono tutti i presenti poi, seguiti dal Conte Calvi di Bergolo, dalla Contessa Jaccarino e dal Commendator Olivieri, presero posto sul motoscafo, in un altro motoscafo salirono Pierini Masetti e la signora Rosa Gallotti. Re Umberto si fermò sulla riva ed osservò l'imbarco degli Augusti Genitori.

Alle 19.40 l'incrociatore "Duca degli Abruzzi" levò l'ancora ed iniziò il viaggio che doveva portare il Re e la Regina verso l'esilio volontario.

I Sovrani giunsero ad Alessandria d'Egitto il 12 maggio 1946 e nel pomeriggio Re Faruk diede in loro onore un sontuoso ricevimento nel palazzo Montazah al quale intervenne la Corte egiziana al completo. All'inizio il Re e la Regina furono ospitati nel palazzo Antoniadis, offerto dal governo egiziano come residenza ufficiale, poi andarono a Villa Ambron.

Villa Jela fu la terza ed ultima residenza dei Sovrani d'Italia in terra egiziana. Il suo nome lo scelse personalmente Re Vittorio Emanuele III, Jela significa Elena in montenegrino.

Era situata in un punto in cui terminava la città ed iniziava la campagna di Alessandria al numero 31 della strada chiamata Costantin Choremì, un viale di alberi da fiori, da un lato la villa s'affacciava su un palmeto, dalle sue finestre in lontananza si vedeva il canale Mahmoudieh sul quale dondolavano le feluche egiziane. Davanti alla casa c'era un semplice e piccolo giardino che il Re e la Regina curavano personalmente. La piccola Corte era formata da una dama di compagnia per la Regina, dal commendator Olivieri, segretario particolare della Sovrana e dal Colonnello Tito Torella di Romagnano, ultimo aiutante di campo di Sua Maestà.

Ad Alessandria vivevano, non lontani da Villa Jela, i Conti Calvi di Bergolo e la Regina Giovanna di Bulgaria con i suoi figli oltre agli altri parenti della Regina Elena. I Conti Calvi di Bergolo con le



figlie Maria Ludovica, Vittoria e Guja ed il figlio Pierfrancesco abitavano a pochi passi dai Sovrani, la Regina Giovanna di Bulgaria, sotto il nome di Contessa Rilsky era anche lei sistemata con i figli Simeone e Maria Luisa ed il suo piccolo seguito nelle vicinanze di Villa Jela.

Ogni tanti giungevano a Villa Jela anche i Principi Maurizio ed Enrico d'Assia, figli della Principessa Mafalda. La vita di Re Vittorio Emanuele III nell'esilio egiziano trascorreva in tranquillità, il Re si manteneva in contatto epistolare con l'Italia, scriveva le proprie memorie, sbrigava la corrispondenza, leggeva i giornali locali in lingua inglese e francese e quelli che gli giungevano dall'Italia, scendeva in giardino per qualche breve passeggiata, usciva con la Regina in automobile per un giro nei dintorni di Alessandria o per la pesca. Sia il Re che la Regina consideravano la pesca uno dei loro svaghi preferiti. Poco tempo dopo il suo arrivo in Egitto il Sovrano andò ad El Alamein per visitare il cimitero italiano e le zone di guerra.

Un evento che movimentò quelle tranquille giornate d'esilio egiziano fu il matrimonio avvenuto il 19 aprile 1947 nella cattedrale di Santa Caterina tra la Contessa Vittoria Calvi di Bergolo ed il Conte Guglielmo Guarienti di Brenzone.

Tra i Sovrani esuli in Egitto vi erano anche i Reali d'Albania, Re Zogu e la Regina Geraldina, con i quali, superati i rancori per le vicende belliche, i Conti di Pollenzo s'intrattenevano volentieri.

Vittorio Emanuele parlava volentieri con Re Zogu, che riteneva intelligente e colto, mentre la Regina Geraldina si era particolarmente affezionata alla Regina Elena.

La pace e la serenità di Villa Jela durarono fino alla vigilia di Natale del 1947 quando l'anziano Sovrano si ammalò e trascorse il giorno di Natale a letto, scosso da una tosse violenta.

Due giorni dopo, il 27 dicembre sembrò migliorare, ma la mattina del 28 si sentì male e rimase improvvisamente paralizzato nel lato sinistro del corpo e nel viso. Era stato colpito da una trombosi che ne provocò la repentina fine. Vittorio Emanuele III si spense il 28 dicembre 1947 alle 14.20 del pomeriggio tenendo nella sua destra la mano della Regina Elena.

Il giorno dopo si recò a Villa Jela a rendergli omaggio Re Faruk oltre a Re Zogu ed alla Regina Geraldina e tutti i dignitari della Corte d'Egitto. Re Umberto II arrivò il 31 dicembre. I funerali del Re d'Italia, nonostante l'esilio, furono i funerali degni di un Re. Si vollero il 31 dicembre. I colpi di cannone annunciarono l'inizio delle esequie.

La bara, coperta dalla bandiera tricolore, venne portata a spalla da otto marinai e deposta su un affusto di cannone.

Si formò un lungo ed imponente corteo che, attraversando le vie principali della città giunse raggiunse la Cattedrale di Santa Caterina dove si svolse il rito funebre officiato da Monsignor Fitzmaurice, Amministratore apostolico, mentre dal vicino giardino parrocchiale partirono altri 21 colpi di cannone, intervallati da salve di fucileria.

La bara fu deposta provvisoriamente nella loggia del Coro e poi fu collocata nel loculo ricavato dietro l'altare maggiore della chiesa dove venne murata con una lastra di travertino sulla quale è incisa la seguente iscrizione:

VITTORIO EMANUELE DI SAVOIA
1869-1947

E' la che, a sessant'anni dalla morte, riposano ancora le spoglie del terzo Re d'Italia, Vittorio Emanuele III.

Carlo Bindolini

VILLA JELA

“Villa Jela” è il libro di memorie scritto dall’ultimo aiutante di campo di Re Vittorio Emanuele III, Tito Torella di Romagnano, che lo seguì nell’esilio ad Alessandria d’Egitto. Nel sessantesimo della scomparsa del “Re Soldato”, Tricolore ricorda gli ultimi momenti della Sua vita attraverso quelle memorie.

“Già, mi disse allora, ma chi dovrebbe ricordarsi di me non lo fa, e così è ormai anche per la mia festa. Viviamo proprio, mi perdoni l’espressione, in un ben porco mondo!”. Ed aveva ragione!

Erano, infatti, per lo più persone che avevano appartenuto alla Corte quelle che scrivevano, o gente umile e spesso misconosciuta, ma ben pochi coloro che, per aver ricoperto al servizio del Re cariche più o meno elevate, o per averne ricevuto onori e benefici nei tempi belli, avrebbero dovuto più di ogni altro sentirsi e farsi sentire vicini a Lui nella tristezza e nello sconforto dell’esilio!

Tornai a trovare il Sovrano nel pomeriggio del 26 e poi, nuovamente, il 27.

Questa volta, che doveva essere, purtroppo, anche l’ultima che Lo vedevo in vita, mi apparve un po’ più sollevato, segno che il trattamento curativo cui era stato sottoposto aveva avuto l’effetto desiderato. Egli stesso mi dichiarò di sentirsi molto meglio e di essere stufo di stare a letto ed aggiunse che anche il medico, che andava a vederlo due volte al giorno, aveva constatato, quel mattino, un sensibile miglioramento, tanto da dirgli che forse l’indomani Gli avrebbe consentito di alzarsi. “Così, mi disse, ricominceremo presto le nostre passeggiate”. Il 28 mattina, verso le quattro e mezzo, il Re si alzò, e passò nell’attigua sala a bagno con l’intenzione di radersi, ma un improvviso malore Gli impedì di compiere tale operazione e Lo costrinse a tornare in camera da letto. La Regina, da Lui stesso chiamata ed immediatamente accorsa, Lo trovò seduto sul letto, con lo sguardo smarrito e la respirazione difficile. Egli Le disse di avere un forte mal di testa, risentirsi il braccio sinistro pesante e dono riuscire a riunire le dita della mano. La Regina si rese allora conto che qualche cosa di grave stava per accadere, lo aiutò a coricarsi, fece telefonare al medico di venire subito, avvertendo, nello stesso tempo, il Conte Calvi, che si precipitò alla villa, raggiunto, poco dopo, dalla Contessa.

Il dottore rimase sorpreso dell’improvviso malore del Re, che la visita fatta Gli la sera precedente non aveva lasciato prevedere, tanto che domandò se fosse, per caso, intervenuta qualche causa a metterLo in agitazione.

I Familiari presenti si meravigliarono che il medico cercasse una causa nuova e recente per spiegarsi che il grande e forte cuore del Re accennasse a non più resistere alla valanga di offese, umiliazioni e dolori che da più anni sopportava con grande, dignitoso silenzio.

Visitato l’ammalato, riscontrò in Lui la paralisi del lato sinistro, eccettuato il viso, al quale il Re accusava soltanto un formicolio, e comprese subito di trovarsi di fronte ad una trombosi.

Poiché il Sovrano respirava con difficoltà, il dottore mandò a prendere due bombole di ossigeno, Gli fece alcune iniezioni per sostenere il cuore, e, più tardi, persistendo ed accentuandosi la gravità delle Sue condizioni, prospettò l’opportunità di un consulto. Fu allora convocato d’urgenza alla villa il dottor Maggiorino Peta, primario dell’ospedale italiano e specialista delle malattie del cuore, che era stato anch’esso medico curante della Casa. Questi, dopo aver visitato l’Augusto Infermo, non poté che confermare la diagnosi del collega, riscontrando un completo collasso circolatorio ed una sensibile deficienza cardiaca, e, date le crescenti difficoltà di respirazione, invitò il Re a sedersi su una poltrona vicino alla finestra, ma, dopo un po’, Egli volle tornare a letto. La Regina Gli portò allora una tazzina di caffè, che Egli sorseggiò, dopodiché Le disse di sentirsi la testa più leggera.

Poi, rivolto al dottor Peta: “Quanto durerà ancora? Gli chiese, poiché avrei delle cose importanti da sbrigare”. “Oh! Un paio di giorni, Gli rispose disinvolto il dottore”: il Re alludeva probabilmente, con la sua domanda, all’ulteriore decorso della malattia e non doveva, probabilmente, rendersi conto della gravità del Suo stato. A parte, alla Regina ed agli altri Familiari, ai quali si era, frattanto, aggiunta la Regina Giovanna, chiamata anch’Essa al capezzale paterno, il dottor Peta non nascose che era seriamente preoccupato e che la vita del Sovrano era in grave pericolo.

Quelle erano state le ultime parole del Re! Da allora rimase immobile, tenendo nella Sua mano

destra quella della Regina, che sedeva al lato destro del capezzale, mentre il dottor Peta, seduto dall’altra parte del letto, Gli teneva il polso, misurandone i battiti, che andavano facendosi sempre più deboli.

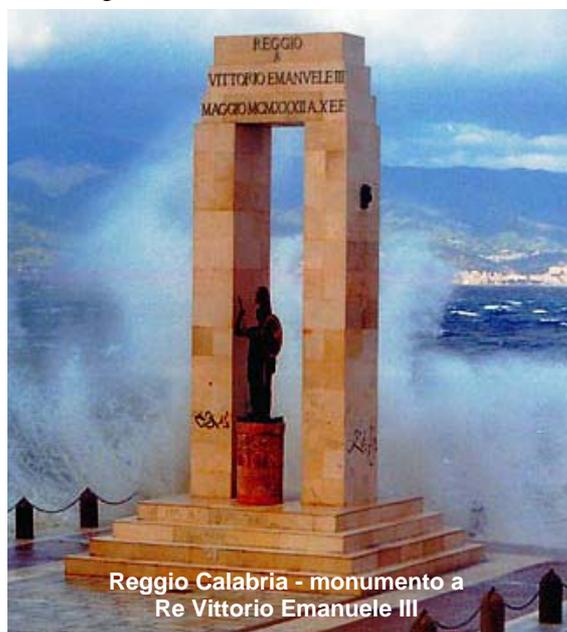
A un certo momento il Re volse gli occhi al soffitto, tenendoveli fissi a lungo.

Cominciò, poi, a respirare affanosamente e rumorosamente e a tossire, poi il respiro divenne man mano più lento e più flebile, finché cessò del tutto e le palpebre si abbassarono. Erano le 14.20.

Il dottor Peta abbandonò il polso ormai inerte e uscì in punta di piedi dalla stanza, dove rimasero inginocchiati attorno al letto, piangendo sommessamente, la Regina Elena, con le Sue due Figliole, e il Conte Calvi. Subito dopo fui anch’io ammesso a vedere ancora una volta il benamato volto su Cui la morte aveva posto il suo suggello di pace.

Poco prima era giunto alla villa Padre Ludovico Foschi della Parrocchia del Sacro Cuore, che, quando le condizioni di Re si erano aggravate, era stato chiamato per amministrare Gli gli estremi sacramenti. L’Augusta Salma fu, quindi, rivestita di una abito scuro e ricoperta del tricolore sabauda, che Vittorio Emanuele solleva tenere disteso sulla parete, alla testata del letto, quale simbolo della Patria immortale. Al di sopra di Esso fu deposto un crocifisso in legno scolpito.

Attorno alla Salma vennero collocati sei grandi candelabri.



Reggio Calabria - monumento a Re Vittorio Emanuele III



ACCADEMIA DEI SENATORI DEL REGNO

L'Accademia dei Senatori del Regno, composta dagli eredi del Senato istituito con lo Statuto concesso dal Re di Sardegna Carlo Alberto e proclamato il 4 marzo 1848, rende omaggio a Re Vittorio Emanuele III, terzo Sovrano dell'Italia unita, nel 60° anniversario della dipartita, occorsa durante un esilio iniquo che ancora perdura.

L'Accademia esprime la sua viva gratitudine al Re d'Egitto Faruk I, ai Capi di Stato che gli sono succeduti ed al popolo egiziano per la lezione di civiltà, di umanità e di storia che hanno impartito ai faziosi, ospitando il terzo Re d'Italia. L'Egitto si è così reso degno del suo glorioso passato, confermando con i fatti le sue qualità umane e la sua millenaria cultura anche accordando la sepoltura al Cairo, con i suoi predecessori, dell'ultimo suo Re, dopo il cambiamento istituzionale.

I Senatori del Regno dell'Accademia auspicano con forza che questa lezione venga adeguatamente meditata anche in Italia, al fine di consentire al più presto la sepoltura nella Basilica di S. Maria ad Martyres, il Pantheon di Roma, dei due Re d'Italia e delle due Regine ancora in esilio.

Roma, 28 dicembre 2007



*Uniti nella fedeltà
e nella diversità*

COORDINAMENTO MONARCHICO ITALIANO

Pochi sovrani del mondo hanno avuto un regno lungo come quello di Re Vittorio Emanuele III.

Saliti al Trono a meno di 31 anni dopo l'assassinio del padre, il primo Principe di Napoli e la Principessa Elena Petrovich Njegosh seppero agire concetamente a favore del popolo italiano e del raggiungimento delle frontiere naturali della Patria 70 anni dopo il gesto patriottico, profetico e generoso di Re Carlo Alberto. Il Re si avvicinò all'Impero Russo, al Regno di Gran Bretagna e alla Francia, nominò anche gabinetti di sinistra e favorì le riforme sociali e amministrative nel rispetto dello Statuto, carta costituzionale italiana per ben un secolo.

Il CMI ha organizzato vari convegni ed il suo Centro Studi ha pubblicato diversi importanti contributi per spiegare le vere ragioni delle scelte del "Re Soldato", senza nessun tabù per i momenti più delicati, come le leggi razziali e l'8 settembre 1943, ma ricordando anche la donazione all'Italia, nel 1919, di quasi tutto il patrimonio immobiliare reale e, nel 1946, della sua inestimabile collezione numismatica, prima di partire per un volontario e, per ora, troppo lungo esilio.

Torriglia, 28 dicembre 2007



TRICOLORE, ASSOCIAZIONE CULTURALE

Il terzo Re d'Italia regnò per ben 46 anni, lungo un periodo storico estremamente difficile non solo per la nostra Patria, ma per il mondo intero e per l'Europa in particolare. Furono anche gli anni durante i quali forze eversive di diversa natura puntarono concordemente all'abbattimento della Monarchia in vari paesi europei, compreso il nostro.

Dal 1943, l'accanita lotta alla Corona, scatenata dalla Repubblica Sociale Italiana e dalle forze politiche aderenti al CLN, fece larghissimo uso di propaganda diffamatoria, le cui tesi sono state accolte, per motivi d'opportunità politica o ideologica, da molti scrittori contemporanei. "Una bugia ripetuta cento volte diventa realtà", diceva Lenin. E' una visione che non possiamo accettare. Ecco perché, anche con questo numero speciale, Tricolore desidera dare il suo contributo per la riscoperta della verità, nella consapevolezza che ogni popolo abbia il diritto di conoscere realmente la propria storia sotto ogni aspetto.

Chi non sa da dove viene non sa dove va...

Bergamo, 28 dicembre 2007